

Dipartimento di Scienze politiche

Cattedra Teoria e storia dei movimenti e partiti politici

ORIGINI E STORIA DEL MOVIMENTO FEMMINISTA ITALIANO

Prof.ssa Vera Capperucci

RELATORE

Isabella Marsala 085822

CANDIDATO

Anno Accademico 2020/2021

INDICE

| | |
|---|----|
| INTRODUZIONE | 3 |
| CAPITOLO PRIMO: ORIGINI E STORIA DEL MOVIMENTO FEMMINISTA ITALIANO | |
| 1.1 Il dopoguerra e l'emancipazione femminile | 4 |
| 1.2 Il movimento femminile e quello operaio | 9 |
| 1.3 La lotta per la parità economica e giuridica e l'autonomia dai partiti | 11 |
| 1.4 Gli anni Sessanta | 15 |
| CAPITOLO SECONDO: LAVORO FEMMINILE E FEMMINISMO SINDACALE | |
| 2.1 La parità salariale e un primo accordo del 1960 | 19 |
| 2.2 La clausola di nubilitato e i dibattiti sui licenziamenti a causa di matrimonio | 21 |
| 2.3 La legge sulle lavoratrici madri e gli asili nido | 23 |
| 2.4 La protezione delle lavoratrici donne e il lavoro a domicilio | 25 |
| 2.5 La legge sulla parità | 27 |
| 2.6 Le donne nel sindacato | 29 |
| CAPITOLO TERZO: IDEE E PECULIARITÀ DEL FEMMINISMO ITALIANO | |
| 3.1 I caratteri specifici del movimento femminile italiano | 35 |
| 3.2 L'autocoscienza e il fare | 39 |
| 3.3 I temi caldi e lo scontro sul divorzio, l'aborto e la violenza sessuale | 44 |
| 3.4 La fine del movimento femminista e la sua eredità | 55 |
| CONCLUSIONI | 57 |
| BIBLIOGRAFIA | 58 |
| ABSTRACT | 59 |

INTRODUZIONE

Questo studio si propone di analizzare il femminismo italiano degli anni Sessanta e Settanta, con uno sguardo retrospettivo al passato, per comprendere le sue origini, e con uno sguardo al futuro, per misurare le sue potenzialità di cambiamento.

Le ragioni che hanno indotto a scegliere questo ambito di ricerca sono fondamentalmente due. La prima deriva da un interesse personale verso il movimento femminista in generale e, più nello specifico, verso le sue evoluzioni più attuali. La seconda motivazione è che la comprensione dei fenomeni più recenti, e della loro evoluzione, non può prescindere da una contestualizzazione di più lungo periodo che consenta di ricostruire il percorso che quel movimento avrebbe seguito, dalle sue origini fino alle stagioni più recenti.

L'obiettivo della tesi è, dunque, quello di proporre un'analisi storica del fenomeno, evidenziando i suoi punti forti e le peculiarità della sua esperienza, effettuando nel contempo un confronto con altri movimenti come quello francese e statunitense.

A questo scopo la ricerca è stata condotta su testi di stampo giuridico, monografie sul fenomeno storico, ma anche scritti di esperienze dirette delle sue protagoniste.

La struttura argomentativa è stata organizzata in tre capitoli.

Il primo ricostruisce dal punto di vista storico la vicenda femminista, a partire dal secondo dopoguerra, fino ad arrivare agli anni Sessanta: prendendo le mosse dalla partecipazione femminile alla Resistenza, si arriva a illustrare il percorso che avrebbe portato le donne a riadattarsi alle mutate condizioni del secondo dopoguerra.

Nel secondo capitolo vengono prese in considerazione le misure legislative attraverso le quali, nel corso del tempo, sarebbero stati regolamentati i temi del lavoro femminile e l'impatto che esso avrebbe avuto, soprattutto rispetto alle battaglie dei sindacati.

Infine, nell'ultimo capitolo l'attenzione viene più specificatamente dedicata all'analisi della storia del movimento femminile degli anni Sessanta e Settanta, alla sua evoluzione e al ruolo che avrebbe avuto nel portare all'attenzione dell'agenda politica, temi fino a quel momento marginali.

L'intera ricerca consente, dunque, di sottolineare come, pur nella sua brevità e nella specificità italiana, il movimento femminile abbia segnato un passaggio importante non soltanto nella rivendicazione di diritti spesso negati, ma nella stessa evoluzione del rapporto tra società civile e sistema politico.

ORIGINI E STORIA DEL MOVIMENTO FEMMINISTA ITALIANO

1.1 Il dopoguerra e l'emancipazione femminile

In Italia le donne furono sempre un esercito di riserva da mobilitare nelle fasi storiche segnate dal pericolo. Le «eroine» nazionali, le donne che si cimentarono nella Resistenza e che presero coscienza politica durante la guerra, «tornarono a casa insieme agli uomini, ma loro tornarono a casa e basta»¹. Persino dopo il 25 aprile 1945, in occasione dei festeggiamenti per la vittoria, alle donne che avevano preso parte al movimento di Liberazione fu impedito di sfilare nelle le strade delle città insieme alla Resistenza. Dalle testimonianze dell'epoca emerge la delusione delle protagoniste di quell'esclusione, relegate in un ruolo secondario. Tersilla Fenoglio Oppedisano, nota con il nome di battaglia di Trottolina, ricorda: «Io non ho potuto partecipare alla sfilata, i compagni non mi hanno lasciata andare. Nessuna partigiana garibaldina ha sfilato, ma avevano ragione loro. [...] Ho visto passare il mio comandante, poi ho visto Mauri, poi tutti i distaccamenti di Mauri con le donne che avevano insieme. Loro sì

¹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p. 2.

che c'erano. Mamma mia, per fortuna non ero andata anch'io! La gente diceva che eran delle puttane. Io non ho nessun pregiudizio adesso, ma allora ne avevo. E i compagni hanno fatto bene a non farci sfilare».²

Si vede, dalla testimonianza di Trottolina, che le donne che avevano combattuto nella Resistenza creassero una sensazione di straniamento, poiché erano uscite dal ruolo tradizionale dato loro e dal ruolo del loro genere. Fu per contrastare quest'iconografia disturbante che si cercò in vari modi di smorzare la carica militaresca delle donne nella Resistenza. Si collocavano in questa linea le sfilate delle staffette femminili con la fascia da infermiera al braccio, che ridavano alla donna la solita immagine rassicurante, plasmata sull'altruismo e sul ruolo materno, che neutralizzava la sessualità femminile e non alterava la separazione tra le sfere di competenza maschili e femminili. La distinzione «uomo-guerriero» e «donna-madre»³ era rassicurante e al contempo familiare e servì per allontanare lo spettro delle donne nella Resistenza che avevano travalicato i ruoli di genere, assumendo le militaresche caratteristiche maschili.

Il ritorno alla normalità si manifestò dunque nel riequilibrio delle asimmetrie di genere. Trottolina e le altre partigiane non sfilarono con i loro compagni e vennero relegate nell'angolo buio della memoria nazionale⁴. Le donne sarebbero rientrate a casa e avrebbero riassunto i ruoli tradizionalmente attribuiti loro, nonostante il cambiamento avvenuto, i cui sintomi nel frattempo, avevano posto deboli radici.

Nell'ottobre del 1943 un gruppo di donne, aderente ai partiti antifascisti, fondò i Gruppi di difesa della donna e per l'Assistenza ai combattenti per la libertà⁵. Il gruppo trasmise al CLN, nel giugno del 1944, una relazione con i suoi obiettivi fondamentali, tra i quali spiccava l'organizzazione delle donne per la conquista dei loro diritti, nel quadro della lotta per la liberazione della Patria.

Le donne della Resistenza avevano infatti maturato una prima presa di coscienza politica e avevano abbattuto lo stereotipo della fragilità femminile. Le qualità «virili» non erano più una prerogativa maschile e anche le donne le mostravano, quando avevano la

² P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005, p. 132.

³ P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005, pp. 132-134.

⁴ P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005, p. 137.

⁵ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

possibilità di farlo. L'ingresso nella vita politica era il primo atto pubblico ed egualitario che le donne compivano, dopo un ventennio in cui erano state relegate a essere le «custodi del focolare» e le protagoniste del «mito casalingo». Il 12 settembre del 1944 le esperienze maturate nei Gruppi di difesa della donna conversero nel Comitato d'iniziativa femminile, che invitava le donne a rivendicare il diritto di difendere i propri interessi e aveva l'obiettivo di riunire i gruppi sparsi in tutta Italia. Nasceva ufficialmente l'Unione delle donne Italiane (Udi)⁶.

Ancor prima della nascita dell'Udi e forse alla base di quella mobilitazione, l'8 maggio dello stesso anno, sulla scia dell'entusiasmo per il ritorno in patria di Togliatti, le donne comuniste svolsero la loro prima assemblea a Napoli, presieduta da Nadia Spano. Fu qui che Togliatti espresse le sue idee e le linee fondamentali sulla battaglia per risolvere i problemi della ricostruzione, facendo prendere coscienza alle donne del loro ruolo nella politica nazionale⁷.

Grazie alla notevole partecipazione femminile, incentivata dall'atmosfera del mondo politico post-fascista, fu indetto il 10 dicembre del 1944⁸, su iniziativa dell'Udi, il primo convegno sindacale presso la Camera del Lavoro di Roma. Il convegno venne fin da subito caratterizzato da pressanti richieste di parità salariale tra uomini e donne, richieste che accompagneranno l'Udi negli anni a venire.

Nel gennaio del 1945 le donne ottennero il diritto di voto, nonostante fossero già inserite nella lotta politica dal periodo della Resistenza. Il suffragio venne conseguito solo a seguito di una forte mobilitazione partitica. Maria Federici, presidente del Centro italiano femminile dal 1945 al 1949, commentò così la lotta per il diritto di voto, a ridosso della campagna elettorale del 1946: «Quando nei prossimi anni sarà entrato nel novero delle cose normali [...] ripensando alla fatica che si è fatta [...] ci verrà da ridere»⁹. Il movimento delle donne si fece infatti promotore di un Comitato pro-voto che sollecitava una presa di posizione su un problema che interessava la metà della popolazione del paese, ma che l'opinione

⁶ P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005, p. 12.

⁷ P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005, p. 18.

⁸ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

⁹ P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005, p. 19.

pubblica non trattava come un problema di una portata così ampia. Il movimento delle donne riuscì nel suo intento e la prima occasione per esercitare il nuovo diritto sarà nel referendum del 2 giugno del 1946.¹⁰

In questo primo periodo di sviluppo del movimento femminile non mancarono le critiche alle donne per aver taciuto sui temi più «innovativi»: i problemi della famiglia, i rapporti interpersonali, la contraccezione, l'aborto, la sessualità e il divorzio¹¹. Il silenzio era giustificato dal desiderio di non creare rotture con il mondo cattolico, ma venne comunque criticato dalle frange più radicali del neonato movimento. Malgrado le critiche però, il movimento femminile riuscì comunque a compiere un'analisi della subordinazione della donna, che avrebbe anticipato di trent'anni le successive proposte e dibattiti che verranno in seguito presi in esame.

Il 31 maggio del 1945 segnò un'altra data importante nella storia del neonato movimento femminile. Un gruppo di donne dell'Udi si recò dal ministro della giustizia Tupini per esporre la proposta di modifica degli articoli del Codice civile riguardanti la condizione della donna. Dopo il riconoscimento del diritto di voto infatti, le donne erano state ammesse alla vita politica attiva e desideravano conquistare una maggiore dignità e autonomia anche all'interno della famiglia. Le richieste della delegazione dell'Udi proponevano di modificare l'attribuzione del titolo di «capofamiglia» o della «patria potestà», che erano assegnati solo all'uomo e di superare «l'antiquato sistema della dote», per riconoscere invece il contributo domestico della donna, l'altra faccia della medaglia del retribuito lavoro maschile¹². A tali proposte innovatrici non seguì però una scelta politica che coinvolgesse tutto il movimento in una lotta di massa, anche perché c'era la speranza che lo stato di rinnovamento in cui si trovava il paese avrebbe risolto la questione e bruciato le tappe. Al momento la necessità di agire su terreni assistenziali era più urgente.

Le posizioni dell'Udi erano comunque moderate e piuttosto caute, ma non bastarono a evitare la netta opposizione di Pio XII, nei giorni del Congresso di unificazione tra le donne del nord e del centro-sud (ottobre del 1945). Questo fu solo un preavviso dello scontro frontale che ci sarà negli anni successivi. Anche i discorsi di molti uomini della politica furono simili

¹⁰ F.Barbagallo, *L'Italia repubblicana, dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma, 2009 pp. 11-26.

¹¹ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

¹² P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005, p. 157.

a quelli del Papa. Ferruccio Parri, dirigente del Partito d'Azione, rivolse alle donne del Congresso un discorso dai toni patriarcali, raccomandando loro di salvaguardare il senso familiare, appellandosi al loro senso del sacrificio, per impedire il «crollo della casa»¹³.

Nel 1946, in occasione delle prime elezioni libere, il movimento femminile si impegnò nelle tre tornate elettorali: le due delle amministrative e il referendum del 2 giugno. L'Udi fu protagonista di queste elezioni e si schierò a favore della Repubblica, ma furono solo quattro le donne presenti nella redazione della Costituzione: Teresa Noce, Nilde Iotti, Lina Merlin, Maria Federici. Nella redazione della Costituzione vennero riconosciuti dei diritti alla donna, ma l'approvazione di questi articoli fu corredata da specifiche condizioni, che ribadivano il tradizionale ruolo femminile ed erano in linea con il conservatorismo dell'Udi. Un esempio furono le condizioni sul lavoro della donna, che avrebbero garantito la sua «essenziale funzione familiare» e assicurato alla madre e alla prole un'adeguata protezione.¹⁴

Fu a seguito del referendum istituzionale del 1946 che l'esistenza stessa di un movimento femminile cominciò a essere contestata, quando si manifestarono delle prese di posizione, sia alla base che ai vertici dei due partiti del movimento operaio. Le resistenze alla questione femminile non esistevano solo tra gli uomini, il cui comportamento era considerato da Togliatti segno di una mentalità arretrata e di uno spirito borghese, ma anche tra le donne stesse, divise tra il tradizionale ruolo familiare, il «lavoro femminile» nel partito e l'innovativa prospettiva dell'organizzazione femminile.

1.2 Il movimento femminile e quello operaio

La crisi del tripartito del 1947 segnò l'inizio di una fase negativa per il movimento femminile, durante la quale esso si identificò quasi totalmente con la politica generale dei partiti del movimento operaio.

Il termine emancipazione, protagonista delle lotte precedenti, scomparve dai documenti congressuali e dai dibattiti. Le donne erano infatti impegnate in altro genere di lotte: le lotte per la terra, per la casa, per la difesa del proprio posto di lavoro, per la pace e contro il riarmo atomico. È interessante in questo ambito notare come i movimenti per la pace fossero storicamente connessi con l'iconografia femminile. Si stabiliva infatti una contiguità

¹³ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

¹⁴ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

naturale tra essere donne e pacifiste. Il rapporto tra donne e armi era visto come qualcosa di non naturale, nonostante in Italia il dibattito al riguardo non verrà particolarmente approfondito¹⁵. Tramite questo impegno politico, di diverso stampo dal primo che aveva coinvolto le donne del movimento femminile, esse riuscirono comunque a vivere delle esperienze collettive e a uscire dal proprio isolamento familiare.

Nel 1948, in un periodo nel quale in Italia gli scontri tra partiti precipitavano in una sorta di guerra di religione e gli Stati Uniti erano alla ricerca di modi per sconfiggere eventuali insurrezioni comuniste¹⁶, le donne erano entrate ormai in politica e cominciarono a porre le basi per le lotte più importanti degli anni successivi.

La partecipazione elettorale alle elezioni del 1948 fu più ampia di quella alle elezioni di due anni prima e la DC trionfò, ottenendo la maggioranza assoluta, accompagnata dalla sconfitta del Fronte popolare che aveva riunito in un'alleanza fallimentare i socialdemocratici, i comunisti e i socialisti¹⁷.

All'indomani delle elezioni del 1948, Teresa Noce (eletta nelle liste del Blocco del Popolo) presentò un progetto di legge di tutela della maternità, elaborato insieme alle deputate del Fronte e dell'Alleanza Femminile. La legge fu un sintomo di avanguardia italiana per il riconoscimento dei diritti della madre lavoratrice e verrà approvata nel 1950. Nonostante i caratteri d'avanguardia, non mancò alla legge una connotazione moralistica, imposta dalla DC. La legge infatti specificava che le camere di allattamento e i nidi aziendali sarebbero stati istituiti nei luoghi di lavoro ove vi fossero almeno cinquanta donne «coniugate»¹⁸.

Il progetto di legge sulla maternità rappresentò comunque un primo passo verso una discussione che si svilupperà negli anni successivi. Il clima della discussione sui diritti della donna negli anni '50 vedrà contrapposti comunisti e socialisti da una parte e DC dall'altra. I comunisti e i socialisti, contrari alla restrizione della Democrazia Cristiana sul progetto di legge, verranno accusati dagli avversari di voler sottrarre i figli ai genitori per darli allo Stato. I democristiani invece verranno accusati delle tragedie sociali (disoccupazione, sfruttamento sul lavoro, mancanza di alloggi, emigrazione forzata) che erano, secondo la sinistra, la vera causa della rovina della famiglia.

¹⁵ P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005, p. 135.

¹⁶ F.Barbagallo, *L'Italia repubblicana, dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma, 2009, pp. 29-46.

¹⁷ S.Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Editori Laterza, Bari, 2007.

¹⁸ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

La questione femminile nel 1950 era però ancora allo stesso livello di elaborazione di Togliatti nel 1945 e nessuno dei partiti italiani dell'epoca si affannava per innovarla. I socialisti non consideravano la questione femminile così pressante da surclassare la più urgente lotta per una società di eguali. Se la società avesse raggiunto il culmine dell'eguaglianza, non sarebbe stata necessaria una lotta specifica per le donne e quest'ultime non si sarebbero dovute schierare contro gli uomini.

I dirigenti del Partito Comunista erano invece accomunati dall'intransigenza morale originatasi durante la lotta al fascismo, che aveva consentito al Pci di sopravvivere in clandestinità, grazie alla sua capillare e rigida organizzazione¹⁹. L'intransigenza comunista nascondeva però in molti casi una notevole misoginia e la donna, che mirava alla sua «emancipazione», era ritenuta troppo libertina. Ancora una volta fu Togliatti a denunciare il fenomeno, alla seconda Conferenza delle ragazze comuniste nel febbraio del 1954²⁰, specificando che l'emancipazione femminile avrebbe dovuto determinare una profonda trasformazione dei rapporti sociali e di costume a favore delle donne. Nonostante ciò, anche nel movimento operaio, rimaneva la convinzione che il ruolo primario della donna risiedesse nella maternità e nella famiglia.

1.3 La lotta per la parità economica e giuridica e l'autonomia dai partiti

Dal 1953 al 1959 furono due i principali aspetti della questione femminile: la lotta per la parità economica e giuridica e l'autonomia dell'associazione delle donne dai partiti²¹. Era chiaro infatti che la donna non indipendente economicamente sarebbe rimasta irrimediabilmente subalterna all'uomo. Il campo del lavoro era negli anni '50 e in quelli successivi uno dei settori in cui le donne italiane rimarranno maggiormente discriminate.

Il dibattito, inoltre, si imperniava sulla tesi che la lotta di massa per la parità avrebbe potuto mettere a nudo la realtà di oppressione e subordinazione in cui era relegata la donna italiana. Lo stesso termine emancipazione, scomparso negli anni precedenti, venne riproposto nel Congresso della Donna Italiana di Roma dal 10 al 12 aprile 1953. Le lotte del periodo precedente non vennero però dimenticate e le donne continuarono a orientarsi verso una

¹⁹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Editori Laterza, Bari, 2007.

²⁰ G. Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

²¹ G. Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

generale politica di sinistra, contro le basi militari in Italia, il piano Marshall e contro il riarmo della Germania²².

Si riunì il Congresso della Donna Italiana nel 1953, solo pochi mesi prima delle elezioni che segnarono una netta battuta d'arresto per la Democrazia Cristiana e il fallimento, per pochi punti percentuali, della «legge truffa»²³ che non riuscì a raggiungere i voti prefissati, solo per circa 650.000 decisivi suffragi. In questo Congresso, nonostante lo sforzo per l'individuazione di un modo per collegarsi alle donne e far prendere loro coscienza della subalternità nella quale vivevano, gli argomenti di dibattito rimasero sempre gli stessi.

Con il passare degli anni, il boom economico italiano era però ormai penetrato nelle vite delle donne così in profondità, da provocare dei cambiamenti tangibili nel quotidiano. Nel 1954 iniziava i suoi programmi la televisione, che in pochi anni si diffuse su quasi tutto il territorio nazionale, grazie alla progressiva decrescita del costo degli apparecchi televisivi²⁴. Nel 1958 si conteranno già un milione di abbonati RAI-TV, accompagnati dalla diffusione degli elettrodomestici, come frigoriferi e lavatrici, che saranno i protagonisti indiscussi del mito della casalinga della fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta.

Rimanendo nell'ambito politico, il 1956 segnò una svolta nella politica di unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista, a causa della denuncia dei crimini di Stalin contenuti nel rapporto Kruscev²⁵. Dal 1956 in poi, la politica dei due partiti avrebbe seguito due strade diverse. Mentre il Partito comunista metteva le basi della «via italiana al socialismo», il Partito socialista si orientava verso la Dc e la riunificazione con il Partito socialdemocratico dopo la scissione di Palazzo Barberini. La crisi della sinistra coinvolse anche l'associazione femminile, spaccata nelle sue due componenti storiche di comuniste e socialiste, a loro volta sempre più divise con le cattoliche dell'Udi, il cui movimento risultava sempre più diverso.

Il movimento femminile necessitava di una revisione e questa si concretizzò in un'opera di autocritica, distinta in due momenti, prima con un Congresso, poi con un documento del Comitato direttivo nazionale²⁶.

²² G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

²³ S.Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Editori Laterza, Bari, 2007, pp. 59-61.

²⁴ F.Barbagallo, *L'Italia repubblicana, dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma, 2009, p. 52.

²⁵ P.Craveri, *L'arte del non governo: l'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio Editori, Venezia, 2016.

²⁶ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

Il Congresso si svolse ad aprile del 1956 e il dibattito si basò sull'ideale di emancipazione. Oltre la parità di retribuzione, andava infatti raggiunta anche la parità nell'ambito familiare, nel quale restavano ancora forti elementi di discriminazione, come la potestà maritale o la patria potestà. Nel dibattito emersero i temi dell'aborto e del controllo delle nascite, ma l'Udi decise di non prendere posizione, né a favore, né contro il controllo delle nascite, per poter rispettare le varie posizioni religiose e ideali delle donne che aderivano all'associazione. Era infatti più facile avere dei punti di vista in comune su questioni come la parità di retribuzione e il diritto di accesso alle donne alle carriere, piuttosto che sull'abolizione del reato di adulterio o il riconoscimento dei «figli nati fuori dal matrimonio». La parte cattolica del movimento infatti, mantenne tenaci riserve su questioni di principio, come il controllo delle nascite, il divorzio e l'educazione sessuale.

Nel giugno del 1956 venne anche elaborato un documento dal Comitato direttivo nazionale, che affrontò la questione dell'autonomia del movimento delle donne dai partiti. Nel documento si rivolgeva una critica al Congresso da poco concluso, in cui si riteneva si fosse riflessa una certa chiusura mentale da parte degli organismi dirigenti. La lotta per l'emancipazione si era espressa, secondo il documento, solo attraverso delle enunciazioni programmatiche, ma senza tradursi in una lotta politica vera e propria.

Il giudizio sul periodo precedente, in cui il movimento femminile era rimasto più connesso con le iniziative della sinistra, fu critico. L'Udi era rimasta infatti legata a un numero limitato di temi e alcuni tra essi non erano stati affrontati volutamente. Anche i metodi di lavoro dell'Udi furono sottoposti a critiche. La lotta per l'emancipazione femminile richiedeva l'unità delle donne, ma perché ciò avvenisse l'Udi doveva essere libera da qualsiasi influenza politica e dunque non schierarsi con i partiti. La questione femminile doveva diventare un argomento trasversale, di cui si potesse discutere in tutti gli ambienti politici, culturali, religiosi ed economici.

Conseguenza della nuova impostazione autonoma del movimento, fu il documento per l'8 marzo del 1958 in previsione delle elezioni politiche del 25 maggio. L'associazione femminile si rifiutò di sostenere un partito e invece dichiarò che avrebbe appoggiato, nella campagna elettorale, solo i diritti delle donne. Confermata la scelta autonomista, vennero anche individuati nuovi terreni di lotta²⁷.

²⁷ G. Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

Tra questi, fu individuato quello agricolo, nel quale le donne subivano quotidiana discriminazione. Nella Conferenza delle donne della campagna si affermò che l'autonomia alle contadine sarebbe stata garantita con misure che intervenivano sulla subordinazione strutturale femminile nella campagna. Un esempio fu quello della raccolta di ben 50.000 firme per una legge di iniziativa popolare contro il coefficiente «Serpieri», che considerava di valore 1 la capacità lavorativa del capo-famiglia (figura maschile) e di 0,60 quella della donna²⁸.

Un altro ambito in cui le donne combatterono fu quello della «pensione delle casalinghe». Tale campagna riscosse una notevole adesione, ma ci fu uno scarto tra l'iniziale impostazione e lo sbocco politico scelto. Nella prima petizione si parlava di «riconoscimento dell'utilità sociale del lavoro domestico», permettendo così di renderne chiaro l'effettivo valore economico. La lotta di massa non rispecchiò però gli ideali iniziali e si focalizzò principalmente sul diritto alla pensione e non su una presa di coscienza generalizzata sul ruolo di casalinga che veniva imposto come primario a tutte le donne. La campagna per le pensioni riscontrò ostilità e obiezioni, anche fra le stesse donne di sinistra e dei sindacati, che ritenevano si trattasse di una questione secondaria rispetto a quella fondamentale del diritto al lavoro. La conseguenza fu che, una volta riconosciuto il diritto alla pensione dal Parlamento, il problema delle casalinghe venne messo in ombra rispetto alla questione dei servizi sociali²⁹.

Dal 1959, ma ancora di più dal 1964, si comprese che non bastava la parità per raggiungere l'emancipazione e fu a partire dal 1959 che vennero posti i problemi «ideali» e di «costume», come il controllo delle nascite, l'aborto, il divorzio e l'educazione sessuale, tutti ambiti precedentemente osteggiati dalle molte componenti dell'associazione femminile di religione cattolica.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta e poi nell'inizio degli anni Sessanta in Italia si era avviato un processo di industrializzazione senza precedenti, accompagnato dall'ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro. Giorgio Amendola, in un saggio introduttivo a un fascicolo di *Rinascita*, evidenziava come, dietro alle statistiche sorprendenti dell'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, ci fosse anche un altro aspetto da considerare, cioè quello delle conseguenze che questo ingresso nel mondo del lavoro stava avendo sulla struttura della vecchia famiglia colonica e sul superamento dell'arcaica considerazione della

²⁸ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

²⁹ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

famiglia come unità economica, in cui donne e giovani erano subordinati alla volontà del capo-famiglia³⁰. In seguito, si andrà più nello specifico sull'ingresso e le problematiche delle donne nel mondo del lavoro, ma fin qui ci basti sapere che le donne si inserivano ai livelli più bassi di qualifica lavorativa, ovvero quelli caratterizzati da notevole temporaneità e instabilità. In quegli anni era particolarmente accentuata la polemica contro il lavoro extradomestico della madre, considerato la fonte di crisi della famiglia. È interessante la moderna risposta della politica Marisa Rodano, che evidenziava come il lavoro extradomestico potesse essere anzi la base di una famiglia più solida e più libera della «famiglia di un tempo»³¹.

La Rodano ribadiva le sue posizioni nella Conferenza organizzata dall'Udi a Roma, nella quale affermava che il lavoro fosse la base materiale per l'emancipazione femminile e che era un aspetto della personalità femminile, al pari dell'attività familiare. Il lavoro però era necessario, ma non sufficiente all'emancipazione. Per quella serviva infatti una società diversa, non «forgiata dagli uomini», ma organizzata in funzione della personalità umana e quindi delle donne al pari degli uomini.

Il dibattito della fine degli anni Cinquanta evidenziava come, dopo la fase per la parità e contro l'identificazione partitica, se ne aprisse una più avanzata che accompagnerà il movimento femminile durante gli anni Sessanta.

1.4 Gli anni Sessanta

L'Italia negli anni Sessanta subì delle modifiche sostanziali rispetto agli anni precedenti. Nel paese nuovo erano sempre più diffuse le migrazioni interne ed esterne, l'abbandono delle campagne e l'emarginazione del mondo contadino e rurale. Al contempo però, avanzavano il consumismo e il benessere, anche se non erano accompagnati da altri caratteri distintivi dello sviluppo e della modernità, quali il rischio di impresa, il principio di responsabilità, i doveri collettivi (come ad esempio quelli fiscali). Il rapporto tra il pubblico e il privato in Italia era infatti concepito in modo originale e incuneato in una secolare pratica delle grandi imprese che privatizzavano i profitti, pubblicizzando le perdite.

L'Italia, dunque, grazie al boom economico, non è più un paese povero come negli anni Cinquanta. È interessante notare il miglioramento dell'alimentazione, l'arrivo dell'elettricità nella gran parte delle case, insieme con l'acqua corrente, nonostante ancora

³⁰ G. Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

³¹ G. Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

due milioni di italiani non avessero la luce elettrica nel 1965. Altre innovazioni degli anni Sessanta furono la diffusione di oggetti emblematici del progresso: televisori, telefoni, viaggi in aereo e automobili. La diffusione dei consumi è sempre più sostenuta dalla pubblicità televisiva. Dal 1957, a seguito della diffusione delle televisioni nelle case degli italiani, la pubblicità assume la forma originale del «Carosello», una rubrica collocata nelle ore di punta e composta da piccole storie intervallate con la pubblicità³².

Oltre ai consumi, cambiano profondamente anche i costumi, soprattutto per le categorie che sono e saranno protagoniste degli anni successivi: le donne e i giovani.

I giovani sono al centro della scena sociale. Un nuovo stile di vita incarna al meglio il dinamismo dei bisogni, la mobilità, la ricerca del nuovo. La nuova generazione cresce sotto gli auspici di un nuovo sviluppo, con un ottimismo che guarda al futuro e lo vede pieno di prospettive.³³ I giovani parlano una lingua diversa dai genitori, sono estranei all'etica del risparmio e del sacrificio della generazione precedente e sono sensibili ai nuovi stimoli della modernità. Sarà poi anche a causa del contrasto generazionale degli anni Sessanta, che nasceranno i movimenti di protesta degli anni successivi.

Le donne invece, pur facendo parte dei giovani protagonisti del nuovo decennio, caratterizzato dall'incremento della scolarità per entrambi i sessi fino all'86%, vivono comunque su un piano diverso della loro controparte maschile.

È infatti negli anni Sessanta che, grazie allo sviluppo dei consumi e alla spinta della modernità, comincia l'età delle «casalinghe dorate»³⁴. Già nel primo quadrimestre del 1962 il tasso di crescita dell'occupazione femminile si arresta. Al primo segnale di crisi economica che investirà il paese negli anni 1963-64, le donne tornano a casa. Come verrà analizzato successivamente, le donne nel mondo del lavoro erano considerate di seconda categoria rispetto agli uomini, sia per i generali pregiudizi misogini nei loro confronti, ma anche perché, in caso di maternità, avrebbero dovuto ricevere attenzioni e privilegi maggiori. Nei primi anni Sessanta dunque, si registra una massiccia espulsione della manodopera femminile. Tra il 1959 e il 1965, il tasso di presenza delle donne nel mercato del lavoro si riduce di oltre un milione di unità, tutte concentrate prevalentemente nel settore tessile e dell'agricoltura e una parte nell'industria. L'unico settore in cui la presenza femminile non diminuisce, ma anzi

³² F.Barbagallo, *L'Italia repubblicana, dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma, 2009, p. 76.

³³ F.Barbagallo, *L'Italia repubblicana, dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma, 2009, p. 76.

³⁴ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma, 2012, p. 25.

crece, è quello del terziario. In generale comunque, l'indice nazionale di occupazione femminile registra in questi cinque anni una diminuzione del 15,6%³⁵.

La crescita economica che precede gli anni Sessanta si accompagna all'illusione del benessere, coadiuvata dagli elettrodomestici, che aiutano a costruire l'immagine di una donna moderna e realizzata. L'Italia degli anni Sessanta guarda "Carosello", compra la Fiat 600 e si apre alla musica rock (ascoltata nei *juke-boxes*). A rappresentare questa nuova Italia, dal punto di vista femminile, ci pensano le nuove riviste come *Amica*, *Grazia* e *Annabella*³⁶, che ritraggono donne moderne, immerse nel ritrovato benessere, che si muovono a loro agio in mezzo agli elettrodomestici e sono felici di potersi dedicare alla casa.

Le casalinghe italiane inoltre, come i giovani della nuova generazione, guardano oltreoceano, all'*American Way of Life*, rappresentata da casalinghe con case perfette, rese scintillanti da aspirapolveri e lucidatrici. Dall'America però, provengono anche le prime ribellioni a questo stile di vita. Nel 1963 esce il libro *The Feminine Mystique* di Betty Friedan, pubblicato in Italia l'anno dopo, che evidenzia come la felicità delle donne americane sia solo apparente. La casalinga è infatti afflitta da una «strana inquietudine» nel sentire che ha perso il contatto con la vera sé e che è diventata solo quello che la pubblicità e le riviste femminili desideravano che fosse. *The Feminine Mystique* fa vedere l'infelicità dietro il filtro dell'apparenza³⁷.

Nel periodo del boom e in tutti gli anni Sessanta, il carrierismo sarà riservato solo agli uomini, mentre l'aspirazione massima delle donne sarà quella di divenire casalinghe perfette. Tra loro però, c'erano anche quelle che non desideravano divenire casalinghe e sognavano per se stesse e per le proprie figlie un futuro diverso, un futuro che avrebbero dovuto guadagnarsi facendosi strada in una società che le vedeva solo come «il secondo sesso»³⁸.

³⁵ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p. 26.

³⁶ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p. 21.

³⁷ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p. 28.

³⁸ S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, il Saggiatore, Milano, 1961.

LAVORO FEMMINILE E FEMMINISMO SINDACALE

2.1 La parità salariale e un primo accordo del 1960

La parità salariale tra uomini e donne era stata al centro del dibattito femminista fin dagli anni Cinquanta. Prima di addentrarci nelle lotte che portarono all'ottenimento dell'accordo del 1960, è interessante andare ad analizzare i motivi che portavano alla differenza dei costi del lavoro femminile. Assumere le donne in Italia costava di più, ma perché?

Il primo fattore che portava alla differenza era determinato dalla lunghezza del periodo di vita attiva femminile. L'età di pensionamento delle donne era di 55 anni, mentre quella maschile di 60 anni (legge 4 aprile 1952 n.218). Inoltre, per ciò che concerne il periodo di vita attiva femminile, è da considerare che le donne abbandonassero il lavoro prima degli uomini, intorno ai 25-29 anni, in coincidenza con il matrimonio e la maternità. Al riguardo, è interessante un dato del 1966 secondo cui solo l'8% erano operaie con figli, mentre gli uomini coniugati nella stessa situazione erano il 70%. Nel 1971 l'emarginazione delle donne sposate peggiorò ulteriormente rispetto a cinque anni prima, diminuendo dal 49% delle operaie

dell'industria al 40% di tutte le dipendenti (operaie e impiegate) dello stesso settore³⁹. Inoltre, vi era una notevole differenza in ambito femminile, tra le donne coniugate e quelle non coniugate. Le coniugate erano le più numerose tra le lavoranti nell'agricoltura, nelle posizioni di lavoro indipendente o nelle posizioni di coadiuvanti, definita dall'Istat come «para-economica», poiché non sottoposta sempre a regolare retribuzione. Tra le donne non coniugate invece, prevalevano le occupate nell'industria, nel settore terziario o nelle posizioni di lavoro dipendente. Questo dato dimostra come le donne, che abbandonavano il lavoro prima degli uomini, non raggiungessero nemmeno lo stesso livello di specializzazione. Al contrario, superati i trent'anni senza lasciare il lavoro, le donne dimostravano un attaccamento alla fabbrica di diverso stampo rispetto agli uomini e tendevano a non abbandonarla, maturando una maggiore anzianità sul luogo di lavoro. Da dati del 1966 emerge come su 100 operai maschi di 30-45 anni, quelli rimanevano nella stessa azienda per più di dieci anni fossero 23, mentre le donne 35⁴⁰.

Il secondo fattore che influenzava il costo del lavoro, nonché la differenza tra quello maschile e femminile era il tempo effettivo di lavoro. In Italia, nel 1972, le assenze annue delle operaie dell'industria sono state di 318 ore annue, contro le 213 degli operai e nel 1973 368 ore, contro 232⁴¹. Le assenze femminili venivano generalmente giustificate con la dicitura «maternità e allattamento», nonostante in essa si comprendesse sia il tempo strettamente necessario al parto e al puerperio, sia le assenze successive causate da bisogni della prole, quelle che non solo la madre avrebbe potuto soddisfare.

Infine, il terzo elemento che causava un maggiore costo del lavoro femminile erano le assenze imprevedibili delle donne, più onerose per il datore di lavoro che non poteva prevedere in anticipo un'adeguata copertura⁴².

Le lavoratrici, per un insieme di fattori socioeconomici, costavano di più. Le motivazioni poco avevano a che fare con l'essere donne in senso biologico, ma solo con le limitazioni che la società imponeva al sesso femminile. Dalla fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, le donne desideravano ottenere la stessa parità di salario della loro controparte maschile. Fino al 1960 erano rimasti in vigore gli accordi del dicembre del

³⁹ F.P.Schioppa, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 39-43.

⁴⁰ F.P.Schioppa, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 33-46.

⁴¹ F.P.Schioppa, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 49.

⁴² F.P.Schioppa, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 57-61.

1945 sulla «perequazione delle retribuzioni dei lavoratori»⁴³. A parità di condizioni di lavoro le donne sarebbero state inquadrate nella categoria inferiore a quella maschile e avrebbero subito una riduzione salariale del 30%.

Per raggiungere un accordo in tal senso, le organizzazioni femminili dei partiti di sinistra, le associazioni femminili cattoliche e i sindacati, si mobilitarono, raggiungendo un accordo interconfederale sulla parità salariale industriale nel luglio del 1960⁴⁴.

L'accordo, pur non realizzando la parità assoluta, era considerato solo un primo passo per sbrogliare la matassa dell'occupazione femminile. Non erano stati infatti analizzati nello specifico molti dei problemi del lavoro delle donne e si credeva ingenuamente che la questione femminile si sarebbe risolta con il tempo.

Al contempo si perse la traccia del disegno di Togliatti del 1945, quello secondo cui l'emancipazione femminile dovesse fondarsi per prima cosa sulla conquista del diritto al lavoro, per poi poter permettere alle masse femminili di partecipare alla lotta contro lo sfruttamento dei lavoratori⁴⁵. Né l'Udi, né la CGIL dei primi anni '50 erano stati in grado di portare avanti il disegno di Togliatti. I problemi della condizione femminile avevano attirato l'attenzione del sindacato solo dopo la metà degli anni '50 e, l'esistenza della discriminazione retributiva a carico delle donne, venne affrontata solo come problema complessivo dei lavoratori, vedendolo solo come un modo per sottrarre al padronato uno strumento per realizzare un profitto illecito⁴⁶.

L'accordo del 1960, pur risolvendo apparentemente la differenza tra uomini e donne nella retribuzione, divenne comunque motivo di un diverso tipo di discriminazione. L'accordo infatti allargava a otto le categorie operaie e imponeva che, nel caso di lavoro promiscuo tra uomini e donne, queste ultime ottenessero una paga ridotta del 7,20% «per ragioni derivanti da un complesso di fattori di varia natura»⁴⁷. Le donne rimanevano ingabbiate nelle quattro categorie più basse, che contribuivano al maggior costo per il datore di lavoro, causavano una minore flessibilità degli orari e non risolvevano le assenze e il minore periodo di esperienza lavorativa femminile.

⁴³ F.P.Schioppa, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 63.

⁴⁴ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁴⁵ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

⁴⁶ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁴⁷ F.P.Schioppa, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977, p.64.

2.2 La clausola di nubilato e i dibattiti sui licenziamenti a causa del matrimonio

Contemporaneo al dibattito per la parità salariale, ci fu quello sulla clausola di nubilato e sui licenziamenti a causa del matrimonio.

Gli argomenti relativi alla famiglia e alla vita matrimoniale erano stati temi caldi fin dai tempi dell'Assemblea Costituente. Se si escludono però rari interventi, tra cui spicca l'impegno di Lina Merlin nel decennio Cinquanta e Sessanta, il panorama politico riguardante l'ambito del diritto della famiglia appariva scevro di iniziative politiche significative, anche da parte dei partiti della sinistra, che si erano invece allineati verso un'idea «tradizionale» di famiglia⁴⁸.

Prima di parlare della loro abolizione, è necessario ricordare brevemente l'origine delle clausole di nubilato e i licenziamenti per via del matrimonio. Nel ventennio fascista le donne venivano molto spesso licenziate a seguito del matrimonio oppure venivano inserite clausole di nubilato nei contratti di lavoro. Nel dopoguerra però, non ci si preoccupò di affrontare la questione unitamente alle altre trasformazioni politiche che investirono l'Italia tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta. Le denunce delle lavoratrici non furono sufficienti a dare una scossa al sistema, visto che in molti casi erano anonime per via della paura di eventuali reazioni da parte del datore di lavoro, oppure era difficile provare la connessione tra il licenziamento e il matrimonio⁴⁹ poiché non sempre si mettevano clausole nel contratto o si licenziavano le lavoratrici in occasione del matrimonio. Era infatti diffusa l'usanza di stipulare contratti a breve termine, che permettessero al datore di lavoro di tenere sotto controllo la situazione familiare delle lavoratrici e, se al termine del contratto fossero state sposate, licenziarle al rinnovo.

La presentazione del progetto di legge della senatrice Merlin del 1953 era stata in contrasto con gli orientamenti precedenti, ma la discussione in Parlamento venne rinviata *sine die*⁵⁰. Altri tentativi furono quelli del Ministero del lavoro, che era intervenuto con una circolare nel maggio del 1955, allarmato dal dilagare del fenomeno dei licenziamenti. Anche la circolare però, non raggiunse gli effetti sperati⁵¹.

⁴⁸ P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005.

⁴⁹ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁵⁰ P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005.

⁵¹ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

Fu solo a partire dal 1958 che il dibattito sui licenziamenti si inasprì. Si moltiplicarono infatti le denunce delle lavoratrici e le vertenze sindacali, oltre alle iniziative parlamentari. Il boom economico aveva causato infatti, l'aumento dell'occupazione femminile e di conseguenza dei licenziamenti a causa del matrimonio. L'ottimismo iniziale legato al boom economico, che sperava l'occupazione femminile si sarebbe espansa in futuro - grazie alla durata indefinita dello sviluppo economico - si scontrò presto con la realtà.

Per scalfire il potere a licenziare del padronato era necessario utilizzare argomenti tecnici, come le norme costituzionali, ma anche considerazioni di ordine morale, che fossero capaci di stimolare le coscienze dell'opinione pubblica e smuovere i benpensanti. Un esempio delle considerazioni di ordine morale che vennero esposte fu quella riguardante l'aumento delle convivenze e la nascita di figli illegittimi⁵².

Nel testo della legge n.7/1963, il licenziamento si considerava causato dal matrimonio quando si verificava nel periodo tra la richiesta delle pubblicazioni e un anno a seguito della celebrazione. Il datore di lavoro, nel caso avesse licenziato la lavoratrice in quel periodo, avrebbe dovuto provare che il licenziamento non fosse dovuto al matrimonio, ma ad altri motivi. Erano da considerarsi nulle anche le dimissioni che la lavoratrice avesse presentato nel periodo per cui era prevista la nullità del licenziamento, per evitare che ci fossero pressioni dal datore a dimettersi⁵³.

La legge arrivò però proprio nel periodo in cui l'occupazione femminile stava crollando e le donne non avevano più il problema di perdere il lavoro a causa del matrimonio, trovandosi il più delle volte nelle categorie più basse, erano le prime a essere licenziate e le ultime a trovare lavoro⁵⁴. Pertanto, la legge ebbe un impatto modesto, nonostante la possibile portata innovatrice del suo testo.

2.3 La legge sulle lavoratrici madri e gli asili nido

La donna nel mondo del lavoro era entrata in un contesto che era stato edificato avendo presente il maschio-capofamiglia. Era infatti un ambito che non era fatto per valorizzare la specificità di genere femminile e, tantomeno, le sue caratteristiche uniche come la maternità⁵⁵.

⁵² M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁵³ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁵⁴ F.P.Schioppa, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977.

⁵⁵ F.Baruffini, R.Billi, L.Livraghi, E.Sicuri, *Flessibilità e parità*, Edizione Aspasia, Bologna, 2003, pp. 63-64.

Negli anni precedenti, le donne che diventavano madri, avevano difficilmente mantenuto il loro impiego e, se lo avevano fatto, era stato a spese di sacrifici per dividersi tra il ruolo tradizionalmente attribuito loro, quello di madri e casalinghe, e quello in cui desideravano inserirsi a fatica: il mondo del lavoro.

Le leggi del 1971 furono il risultato di un lungo lavoro sindacale, culminato nell'elaborazione dei due testi, la legge n.1204 sulle lavoratrici madri e la legge n.1044 sugli asili nido⁵⁶. Con difficoltà infatti, ci si rese conto che le donne avessero esigenze diverse dai «diritti dell'uomo», che non potevano essere tutelate da un'estensione meccanica dei diritti maschili alle donne. La specificità femminile comportava un surplus di diritti e di esigenze non comuni a entrambi i sessi. L'uguaglianza concreta poteva infatti essere raggiunta solo quando ci si fosse resi conto che le sue radici risiedevano nell'accettazione della differenza⁵⁷.

La legge numero 1204 del 30 dicembre del 1971 conteneva norme sulle lavoratrici madri e garantiva l'applicazione legislativa parziale anche alle donne dedite ai lavori a domicilio. L'obiettivo della legge 1204 era quello di contenere lo sfruttamento femminile, cercando di coprire le falle della scarna legislazione precedente. Importanti tutele furono aggiunte dalla legge del 1971, soprattutto in relazione alla salute della lavoratrice madre, con l'allungamento del periodo di astensione obbligatoria dal lavoro.

C'è però da considerare come, anche nell'innovativa legge del 1971, la donna fosse ancora considerata indispensabile per la cura e la crescita del bambino. Nella concezione dell'epoca infatti, anche per via della carenza dei servizi sociali adeguati, era indispensabile l'opera materna e la legislazione si limitava a garantirne una tutela ulteriore. Sarà poi solo in futuro, con la L. 903/1977, che le tutele verranno estese anche al padre (sia naturale che adottivo), che avrà il diritto di assentarsi dal lavoro per provvedere alla cura dei figli. Ciò avrebbe dovuto garantire una divisione più equa dei compiti riguardanti il bambino. Perché la divisione più equa si realizzasse però, si sarebbero dovute concretizzare due condizioni: che i padri fossero in grado di svolgere i compiti delle madri e che le donne raggiungessero la stessa dignità professionale degli uomini⁵⁸.

La legge 1204 raggiungeva il suo completamento con la legge 1044 del 6 dicembre 1971 sugli asili nido. Quest'ultima aveva l'obiettivo di superare la legge del 1950 che

⁵⁶ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁵⁷ F.Baruffini, R.Billi, R.Livraghi, E.Sicuri, *Flessibilità e parità*, Bologna, 2003, pp.53-54.

⁵⁸ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

impartiva al datore di lavoro di istituire camere di allattamento e asili nido, quando le dipendenti «coniugate» fossero state almeno trenta⁵⁹. L'obiettivo del testo era infatti quello di istituire strutture pubbliche per gli asili nido con legge regionale.

Nonostante la legge apparisse ottimale, emersero ben presto le sue crepe. Fu la Corte Costituzionale a segnalare le difficoltà e le contraddizioni della legge. Con la sentenza del 30 maggio 1977 n. 92 dichiarò infatti illegittimo l'art. 34 per la violazione dell'art. 3 della Costituzione riguardante l'uguaglianza di tutti i cittadini. La legge infatti gravava le imprese di un duplice onere economico, sia quello per la finanziarizzazione delle camere di allattamento e gli asili aziendali, sia quello per il fondo speciale per gli asili nido. Questo duplice obbligo non gravava invece sulle aziende che non avessero istituito le camere di allattamento. Si veniva quindi a creare la paradossale situazione nella quale, gli imprenditori che non si erano adattati alla legge, fossero più avvantaggiati dei loro colleghi ligi al testo⁶⁰.

È indubbio che, malgrado le difficoltà riscontrate, le riforme del 1971 avessero cercato di dare un valore sociale alla maternità e un sostegno alle lavoratrici madri che si affacciavano sul mondo del lavoro.

2.4 La protezione delle lavoratrici donne e il lavoro a domicilio

Sulla scia della volontà di riforma della legge 1204 del 1971, si inserì la legge del 18 dicembre del 1973 n.877 sul lavoro a domicilio⁶¹. La legge nasceva a seguito della delusione la scarsa applicazione della legge precedente del 1958.

Per capire i motivi e gli obiettivi della legge del 1973, vanno brevemente analizzati i fallimenti della legislazione precedente. La legge 264 del 13 marzo del 1958 sul lavoro a domicilio nacque a seguito della sempre maggior diffusione di tale modalità di lavoro, più conveniente per gli imprenditori, ma che forniva molte meno garanzie e un minore salario ai lavoratori. La disciplina giuridica della legge del 1958 non ebbe molto successo e furono molte le critiche rivoltele⁶². Innanzitutto, la disciplina non chiariva la nozione di lavoro a domicilio, definendo il lavoratore a domicilio come colui che eseguiva «lavoro subordinato», con la precisazione che la subordinazione potesse essere solo «tecnica», creando

⁵⁹ G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976, pp. 109-160.

⁶⁰ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁶¹ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁶² C.Bonaccorso, *Lavoro a domicilio, legge 18 dicembre 1973 n.877*, Buffetti editore, 1975, pp. 8-13.

interpretazioni giurisprudenziali che li escludessero dall'applicazione della legge. Inoltre, per come era formulata la legge era impossibile considerare come lavoratori a domicilio gli artigiani iscritti negli albi e inoltre i lavoratori a domicilio tradizionali rimanevano esclusi da certe forme di assicurazione sociale, causando una discriminazione di fatto anche tra lavoratori a domicilio stessi, solo per via della categoria merceologica nella quale rientravano⁶³.

Constatate le critiche alla legge del 1958, e resosi conto che fosse necessario affrontare i problemi di tutela per una categoria di lavoratori in continua crescita, si arrivò alla formulazione della legge 877/1973. La nuova disciplina venne approvata in Senato nella seduta del 5 dicembre del 1973, a seguito del discorso del ministro del lavoro Bertoldi, che sollecitò l'approvazione legislativa senza emendamenti del testo, vista l'urgenza di dare soddisfazione ai lavoratori che erano rimasti «al margine del progresso economico sociale e civile»⁶⁴.

Il ruolo delle donne in quest'ambito è facilmente comprensibile. Le lavoratrici infatti, erano le principali protagoniste del lavoro a domicilio, le prime a essere licenziate dalle fabbriche e relegate a svolgere la loro professione nell'ambiente familiare⁶⁵. Il lavoro domestico era però una forma di occupazione che, oltre a costringere i lavoratori in ambienti spesso poco adatti allo svolgimento della professione, favoriva i bassi salari e le scarse garanzie sindacali. I lavoratori infatti non avevano possibilità di organizzarsi sindacalmente nelle sedi aziendali e quindi ottenevano scarsa forza contrattuale.

Analizzando invece più nello specifico la legge del 1973 che mirava a risolvere una volta per tutte queste problematiche, il testo era divisibile in tre nuclei principali. Il primo gruppo di norme regolava le condizioni di lavoro a domicilio e vi poneva alcuni limiti, il secondo riguardava il controllo del lavoro a domicilio e delle imprese decentrate, la parte finale provvedeva sanzioni per le violazioni. Presupposto comunque per il raggiungimento di una relativa parità tra le due categorie di lavoratori era la qualificazione del lavoro a domicilio come «lavoro subordinato»⁶⁶.

I risultati della legge però non furono poi così impeccabili. Il rispetto dei divieti da parte del datore di lavoro dipendeva dal sistema sanzionatorio, ma le controversie finite

⁶³ C.Bonaccorso, *Lavoro a domicilio, legge 18 dicembre 1973 n.877*, Buffetti editore, 1975, pp. 8-13.

⁶⁴ C.Bonaccorso, *Lavoro a domicilio, legge 18 dicembre 1973 n.877*, Buffetti editore, 1975, p.7.

⁶⁵ C.Bonaccorso, *Lavoro a domicilio, legge 18 dicembre 1973 n.877*, Buffetti editore, 1975, pp.17-18.

⁶⁶ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

davanti ai giudici furono solo quelle in cui la violazione della legge era concreta e manifesta, o addirittura i casi in cui non veniva applicata affatto⁶⁷. Protagoniste indiscusse delle carenze legislative furono ancora una volta le donne, che rappresentavano per l'imprenditore un serbatoio continuo di lavoratori adattabili a lavori in cui venivano sfruttate fino all'eccesso. A partire dal 1974, la definizione di lavoratori a domicilio come le «persone che eseguono nel proprio domicilio lavoro subordinato comunque retribuito» allargava la forbice dei lavoratori protetti dalla legge. Nonostante quindi la definizione si allargasse fino a comprendere coloro che erano legati da un rapporto di subordinazione anche puramente tecnico, rimaneva comunque vero che, da un punto di vista legislativo, il lavoratore a domicilio era chi svolgeva per «conto di uno o più imprenditori» e non anche per conto di altre famiglie o di terzi, un'attività lavorativa a domicilio. Questa precisazione faceva in modo che i lavoratori subordinati a domicilio fossero riconosciuti dalla legge solo in parte, perché sfuggivano ancora i prestatori di opera autonoma come i lavoratori occasionali nel settore agricolo e terziario⁶⁸.

2.5 La legge sulla parità

Dopo il dibattito degli anni precedenti, nel quale le donne avevano raggiunto le prime conquiste nell'ambito lavorativo, nella seconda metà degli anni Settanta la discussione si fece più profonda e più di carattere strutturale. Si parlava infatti dell'art. 37 della Costituzione e della parità normativa tra uomini e donne. Nel dibattito che precedette l'emanazione della L. n. 903 del 1977 furono due gli aspetti principali affrontati a riguardo della parità normativa.

Il primo riguardava le differenze di trattamento nell'ambito previdenziale. Il legislatore, per giustificare gli svantaggi per le donne riguardanti gli assegni familiari e le pensioni di reversibilità, si basava sull'assegnazione del ruolo di capofamiglia. Questo era infatti precluso alle donne anche quando di fatto lo incarnassero. La Corte Costituzionale, intervenuta sull'argomento, non aveva dato giustificazioni più valide per le differenze, motivandole solo con valutazioni tecniche che comprendevano la struttura, la capacità e la resistenza al lavoro delle donne, tutte comprese sotto il termine «attitudine». Prima che l'articolo 4 della legge

⁶⁷ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁶⁸ F.P.Schioppa, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977.

del 1977 risolvesse il problema, furono numerose le ordinanze sulla questione di legittimità dell'art. 11 della l. n. 604/1966 sui requisiti d'età per il pensionamento⁶⁹.

Il secondo aspetto che avrebbe garantito una parità normativa tra uomini e donne riguardava le differenze di trattamento causato dalla considerazione separata del lavoro femminile, ereditata dal passato. A dare sostegno a questa teoria erano state emanate le leggi che avevano come uniche destinatarie le donne, soprattutto in ambito protettivo. Due esempi erano la L. n. 653/1934 (nella parte che regolava il lavoro delle donne) e la legge n.7/1963 che impediva il licenziamento a causa di matrimonio.

La prima legge, quella del 1934, era stata contornata da una lettura discriminatoria solo in seguito alla sua emanazione. Le norme della legge 653 disincentivavano l'occupazione femminile e, solo con la legislazione fascista, avevano assunto veri e propri tratti discriminatori, alimentando l'idea di un'inferiorità fisica e intellettuale. I sindacati poi avevano condiviso questa giustificazione, nell'idea che la mancanza di limiti allo sfruttamento femminile ne indebolisse il potere contrattuale. A seguito della liberazione, non vennero effettuati dei cambiamenti effettivi, nella convinzione che il progresso avrebbe portato un miglioramento automatico della condizione femminile. Così non fu però. L'idea dell'inferiorità femminile a livello biologico venne sostituita da una sorta di «non convenienza» nell'assumere donne poiché forza di lavoro «poco produttiva»⁷⁰. Si può concludere a riguardo che la legge del 1934 non avesse causato discriminazione direttamente, ma che questa fosse stata favorita dal mancato intervento riformatore a riguardo.

L'abrogazione della legge dunque, non era utile di per sé per ristabilire la parità tra uomo e donne nell'ambito del lavoro, poiché le donne, al fine di riequilibrare quella condizione storica di inferiorità a cui erano state costrette, necessitavano di ricevere ancora qualche trattamento di favore⁷¹. Nemmeno la legge di per sé garantiva una tutela della parità completa, poiché le sue disposizioni erano in senso negativo e non di promozione positiva di sostegno all'occupazione femminile. Dopo l'eliminazione delle protezioni anacronistiche del passato, la legge non venne comunque accompagnata da misure di «discriminazione positiva» che sarebbero servite per riequilibrare la disparità tra uomini e donne.

⁶⁹ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁷⁰ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁷¹ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

La legge infatti, puntava a ristabilire la parità tramite l'eliminazione delle leggi protettive e il divieto di discriminazione femminile nell'accesso al lavoro. Per quanto riguardava il divieto di discriminazione, esso avrebbe avuto solo se in possesso di un efficace apparato repressivo, che permettesse di contrapporre un'efficace controparte sanzionatoria a chi commetteva una discriminazione. Anche quando la discriminazione era di facile individuazione, sorgevano delle serie difficoltà per reprimerla⁷².

Il divieto di discriminazione, inoltre, andava inquadrato nel contesto sociale italiano degli anni Settanta, che non trattava allo stesso modo l'offerta di lavoro maschile e femminile. L'ipotesi di parità era infatti fondata sull'idea che fosse stata la legislazione protettiva a introdurre la rigidità nell'offerta del lavoro femminile e a causare l'espulsione delle donne dal mondo del lavoro.

La parificazione sostanziale della legge del 1977 non venne conseguita però, poiché la sola eliminazione dei fattori di rigidità sovrastrutturali delle norme di tutela, serviva solo a parificare formalmente il lavoro maschile e femminile. Non intervenendo a livello più profondo e strutturale sul lavoro delle donne, ci si trovava comunque con il lavoro femminile relegato nei mestieri tradizionalmente affidati loro, quelli visti come un prolungamento naturale delle attività familiari, come ad esempio l'insegnamento. È interessante notare come, all'epoca dell'emanazione della legge del 1977, il 40% degli studenti universitari fosse rappresentato da donne, ma esse si concentrassero più su facoltà che avrebbero avuto uno sbocco part-time, quello considerato un buon compromesso per continuare a lavorare anche dopo il matrimonio e la maternità⁷³.

2.6 Le donne nel sindacato

Tra le parti sociali, senza dubbio i sindacati furono alcuni dei protagonisti della lotta per l'uguaglianza tra uomini e donne nel mondo del lavoro. Per rendersi conto del livello a cui lo sviluppo della lotta sindacale fosse sul finire degli anni Settanta, è interessante fare riferimento a un testo edito nel 1977 dal Centro studi della CISL, che riepiloga la storia del rapporto tra donne e lavoro in Italia e tratta delle linee guida dell'applicazione sindacale. Il testo recita: «al centro del mercato del lavoro sta il nucleo familiare, che gestisce l'uso della

⁷² M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁷³ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

forza lavoro dei propri membri. Tutte le scelte girano attorno a punto fermo costituito dall'occupazione stabile e rigida [...] del maschio capofamiglia. L'uso della forza lavoro degli altri membri della famiglia viene organizzato cercando di soddisfare due esigenze: il lavoro domestico e il completamento del bilancio familiare. Il lavoro domestico, compresa la cura dei figli e degli anziani ammalati, costituisce sempre il primo lavoro per le mogli [...] tutti i ruoli dell'azienda famiglia sembrano rigidi: essere capi famiglia maschi significa avere già nella maggior parte dei casi un preciso destino lavorativo; essere mogli vuol dire compiere il lavoro domestico e compatibilmente con questo svolgere un'attività lavorativa complementare»⁷⁴. Questo testo mostra con chiarezza come, nonostante la fase di crescita economica e gli straordinari mutamenti sociali degli anni precedenti, la «rigidità dei ruoli» familiari permaneva, con una forza inaspettata. Il dettato costituzionale che sanciva la parità corrispondeva in minima misura alla realtà ed era evidente il contrasto tra la «situazione di fatto» del lavoro femminile e conquiste acquisite nell'ordinamento⁷⁵.

In questo contesto, nel quale l'arretratezza sociale del ruolo femminile si faceva sentire ancora con forza, la breve esperienza del femminismo sindacale avrà una forza dirompente. Il femminismo sindacale creò un corto circuito tra due mondi contrapposti, quello del sindacato, simbolo della tradizione emancipazionista del movimento operaio e quello del movimento femminista, nato attaccando e negando quella tradizione per affermare un progetto politico alternativo. Il «macrocosmo maschile» e il «microcosmo femminile», due universi apparente inconciliabili, si unirono nell'esperienza del femminismo sindacale. Da questo scontro verrà fuori una filosofia in grado di mettere in discussione alcuni dei principi ritenuti precedentemente intoccabili e di far nascere, dentro al movimento femminista, un'inattesa pratica politica⁷⁶.

All'inizio degli anni Sessanta, le sindacaliste della CGIL avevano cominciato a denunciare i limiti della politica sindacale basata sull'egualitarismo. Dopo la battaglia per la parità salariale, si chiedeva il superamento di un'impostazione egualitaria, essendosi trovate in minoranza e svantaggiate quando dovevano competere con la controparte maschile nelle organizzazioni operaie e politiche⁷⁷. A Roma, durante la III Conferenza nazionale delle donne

⁷⁴ F.Baruffini, R.Billi, R.Livraghi, E.Sicuri, *Flessibilità e parità*, Bologna, 2003, pp.65-66.

⁷⁵ F.Baruffini, R.Billi, R.Livraghi, E.Sicuri, *Flessibilità e parità*, Bologna, 2003, p.67.

⁷⁶ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, p.111.

⁷⁷ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

lavoratrici, Donatella Turtura, la responsabile dell'Ufficio lavoratrici della CGIL, aveva attaccato l'idea di una parità salariale che non tenesse conto della diversità tra uomo e donna⁷⁸. Con il passare del tempo però, la presenza delle donne anche nei settori produttivi dove erano tradizionalmente più presenti, come il settore tessile e del commercio, la rappresentanza femminile ai vertici delle organizzazioni sindacali diventava sempre più irrilevante. Nel sindacato del lavoro si impose una logica sempre più «maschiocentrica», per la quale erano i lavoratori maschi adulti la categoria da proteggere⁷⁹.

Il femminismo degli anni Settanta, con la lotta di piazza e con l'ottenimento di importanti leggi per le donne, aprirà una frattura con il passato che genererà una domanda di cambiamento senza precedenti. A seguito del femminismo più rumoroso della fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, fu anche un altro il fattore alla base della nascita del femminismo sindacale. Nella disamina delle problematiche c'era da considerare anche la situazione del mondo del lavoro che stava cambiando. Dopo il boom economico infatti, il mercato del lavoro si era modificato e a farne le spese furono le donne, crescendo la quantità della forza lavoro femminile, ma diminuendo il suo livello di qualificazione. Il decentramento produttivo e la diffusione di piccole imprese furono considerati un fenomeno dinamico e innovativo in quel periodo, ma per le donne significava la nascita di nuove forme di precariato e debolezza. La forza lavoro femminile riempiva infatti quei vuoti del mercato produttivo che non avevano bisogno di forza lavoro altamente qualificata, divenendo i nuovi «operai-massa». Le impiegate, le operaie e le lavoranti a domicilio degli anni Settanta sono «donne senza qualità»⁸⁰.

Il retroterra storico del femminismo sindacale è dunque da cercare nel '68 studentesco e nell'autunno caldo, quando in alcune fabbriche del nord Italia nacquero i Comitati unitari di base operai-studenti, con il fine di denunciare lo sfruttamento dei lavoratori da parte del padronato.

Uno dei primi documenti che fornirono un quadro oggettivo della vita di fabbrica delle donne furono i risultati di un'inchiesta diffusa dal CUB della fabbrica Borletti, nel quale si prendeva coscienza da parte delle lavoratrici delle terribili condizioni di lavoro nelle quali si trovavano: ritmi pressanti, isolamento e ambiente malsano, che avevano pesanti conseguenze

⁷⁸ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.114.

⁷⁹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.115.

⁸⁰ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.118.

sulla loro salute e sulla loro vita affettiva. Secondo i dati dell'inchiesta, il 90% delle operaie era «agitata, triste, irritata», l'83% soffriva di mal di testa e in molte denunciavano disturbi mestruali, insoddisfazione nei rapporti sessuali, disturbi alle vie respiratorie e generale tensione nervosa ed emotiva⁸¹.

Tra il settembre e l'ottobre del 1972 nacque la Federazione lavoratori metalmeccanici (FLM), cioè il sindacato unitario delle tre federazioni dei lavoratori metalmeccanici FIOM, FIM e UIL. L'egualitarismo era la filosofia che ispirava il nuovo contratto, con la parità salariale e normativa tra impiegati e operai. Altri due elementi innovativi del contratto furono il diritto alla salubrità del luogo di lavoro e il riconoscimento del diritto allo studio, attraverso permessi retribuiti che permetteranno di partecipare a corsi di 150 ore divisi in tre anni⁸².

I corsi di 150 ore saranno uno dei più riusciti momenti del femminismo sindacale. I corsi erano infatti aperti a donne di ogni ceto, a differenza della più ristretta esperienza del femminismo, generalmente riservato a donne più acculturate, riunite in piccoli gruppi di autocoscienza. Il cenacolo ristretto era diventato un gruppo esteso. Ai corsi parteciparono anche le casalinghe e per loro fu un'occasione irripetibile per uscire dal guscio domestico nel quale erano reclusi ed avere delle irripetibili occasioni di confronto. In certi casi, come nell'esperienza del corso ad Affori in periferia di Milano, ebbero anche la possibilità di poter ottenere il diploma di terza media⁸³.

Da un corso di 150 ore a Torino, un gruppo di donne attive nel movimento femminista di Torino organizzò presso l'università un ulteriore corso di 150 ore dedicato alla condizione della donna e all'occupazione femminile e da questo gruppo nacque poi l'Intercategoriale delle delegate CGIL-CISL-UIL di Torino. Questo non fu un caso isolato e anche altri corsi, organizzati nell'ambito delle 150 ore previste, si tramutarono in Coordinamenti di donne all'interno della FLM di Genova, Milano, Torino, Bologna, Roma⁸⁴.

I problemi che il femminismo sindacale dovette affrontare fin da subito furono gli stessi che nel passato avevano interessato Togliatti e il partito comunista. In passato, ci si era infatti chiesti se le donne dovessero discutere i loro problemi come specifici della femminilità, oppure se dovessero accettare gli strumenti e i comportamenti tradizionali del comunismo generale. L'indicazione «separatista» di Togliatti di presentare liste elettorali divise per sesso

⁸¹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.119.

⁸² F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.120.

⁸³ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp. 126-135.

⁸⁴ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p. 121.

non venne poi promossa dal partito⁸⁵; per le donne comuniste infatti non era come per i compagni. Appartenere al partito non cambiava la vita, si era prima mogli, madri, figlie di qualcuno, la politica era secondaria. Come nel partito comunista, anche all'interno del femminismo sindacale prevalse l'«antiseparatismo», ma niente cambiò davvero all'interno del sindacato e del mondo del lavoro e le donne rimasero confinate nel «cerchio chiuso» dei piccoli gruppi⁸⁶.

Nell'ottobre del 1976 alcune componenti della FLM diedero vita al Coordinamento nazionale donne FLM, desiderose di mettere le donne al centro del dibattito interno al sindacato. Le donne volevano stare dentro l'organizzazione, ma allo stesso tempo spingere per un radicale ripensamento del sindacato, che avrebbe dovuto riconoscere la differenza sessuale delle donne e aprire una discussione sulla tragedia degli aborti bianchi, causati da ritmi di lavoro pressanti e da un ambiente di lavoro malsano. Dentro al sindacato, a differenza del movimento femminista, non si trattava di fare tabula rasa, ma di portare le istanze femministe nei partiti, nel sindacato, nel «cuore della politica». Non più contro la politica, ma per una politica di segno diverso⁸⁷.

Durante la IV Conferenza nazionale dei delegati FLM, tra il 7 e il 9 marzo 1977, i Coordinamenti femminili vennero riconosciuti sotto il nome di Coordinamento nazionale delle delegate e delle lavoratrici. Si prese dunque coscienza della nascita e di un'azione politica di una struttura autonoma di donne per le donne. Non si trattava di un movimento identificabile con il femminismo di stampo puramente politico, anzi, le componenti del sindacato in certi casi attribuivano al movimento delle donne «fantasia di guerre contro la famiglia». La conferenza approvò comunque una Mozione sulla condizione della donna in fabbrica – nella società – nel sindacato e per la prima volta si riconobbe per le donne lavoratrici che avere un figlio era un diritto da tutelare, non una condizione di svantaggio sul luogo di lavoro. Bisognava smettere di considerare la maternità come un qualcosa di esclusivamente femminile, come un «fatto privato»⁸⁸. La prima riunione ufficiale del Coordinamento nazionale si terrà a Firenze tra il 25 e il 26 marzo dello stesso anno. Da qui in poi, nei due anni successivi circa, le iniziative sindacali delle donne si intensificarono.

⁸⁵ G. Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976: pp. 109-160.

⁸⁶ F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p. 126.

⁸⁷ F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p. 135.

⁸⁸ F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012,

Proteste, cortei, rivendicazioni sul luogo di lavoro, ormai il sindacato femminile era più coraggioso anche su temi innovativi come l'aborto.

Infine, nel 1978 il femminismo sindacale cominciò a essere riconosciuto anche dai dirigenti nazionali, in contemporanea con l'ondata di novità portata dalla legge sulla parità del 1977⁸⁹. Già l'anno dopo però, il femminismo sindacale cominciò a mostrare le prime crepe.

Emersero le fratture che c'erano tra il Coordinamento nazionale, il centro strategico del sindacato, e la rete dei Coordinamenti provinciali, che spingevano invece per avere un maggiore ricambio di esperienze con i vertici del sindacato. Un ulteriore sintomo della crisi che gravava sull'esperienza delle sindacaliste fu la firma del contratto nazionale dei metalmeccanici. Tra le richieste del coordinamento nazionale, passò solo quella relativa alla parificazione salariale tra operaie e impiegate. Le donne registrarono una sconfitta anche nell'ambito della riduzione dell'orario di lavoro. Finì così, nel silenzio e nell'indifferenza, la rivoluzione femminista nel sindacato. La maggior parte delle proposte innovative non vennero esaudite e il sindacato si allontanò pian piano dalle fabbriche, perdendo terreno tra gli operai. Iniziò la lenta ma inesorabile emorragia degli iscritti⁹⁰.

In questo scenario, che non sempre soddisfò le aspettative iniziali, si consumò la parabola del Coordinamento nazionale FLM. Il femminismo sindacale aveva realizzato una rivoluzione, ma solo a metà. Senza dubbio i corsi di 150 ore furono un'occasione di incontro irripetibile per donne che fino ad allora non si erano ancora interessate al femminismo, ma il sindacato non riuscì a raggiungere gli obiettivi che si era prefissato.

⁸⁹ M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.

⁹⁰ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.147-149.

IDEE E PECULIARITÀ DEL FEMMINISMO ITALIANO

3.1 I caratteri specifici del movimento femminile italiano

L'esperienza del femminismo italiano si caratterizza per due tratti che lo resero unico. Il primo è il ruolo politico che assunse. I nuovi rapporti tra le donne e le scoperte cui essi portavano non erano intesi come «un'isola felice», ma come una leva di cambiamento della società. Il secondo è la demarcazione della differenza tra i sessi, che in Italia venne evidenziata più che l'uguaglianza. Il femminismo antiriformista e antistituzionale si dichiarò subito contrario all'idea di uguaglianza. Si legge in una dichiarazione del gruppo Cerchio spezzato di Trento: «Cadere in una posizione “femminista” commettendo l'errore di scambiare questa società per l'unica possibile, ponendosi quindi come obiettivo la parità con l'uomo»⁹¹. L'idea di differenza serviva per lottare contro un'uguaglianza sventolata come bandiera dalle «madri» dell'Udi, poi dai «fratelli» della nuova sinistra e in seguito dai «padri» del Partito comunista e del sindacato⁹².

Prima di inoltrarsi meglio nella specificità italiana, è necessario però fare un passo indietro e andare ad analizzare il contesto da cui si originò il movimento femminista italiano.

⁹¹ T.Bertilotti, A.Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, 2005, p.25.

⁹² T.Bertilotti, A.Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, 2005, p.26.

La sua nascita negli anni Sessanta fu una risposta alla «mistica della femminilità», un modo per opporsi a una rappresentazione della donna costruita dalla televisione e dalle riviste⁹³, ma che aveva poco a che fare con la donna italiana, schiacciata da una società post boom economico che la relegava agli angoli del mondo del lavoro e le concedeva delle leggi per le donne, che non bastavano a colmare le carenze della società.

La generazione degli anni Sessanta era figlia della Seconda guerra mondiale e si era formata, secondo la Arendt, con la percezione che il mondo potesse finire e che il progresso tecnologico potesse portare al disastro. I giovani e le donne di quell'epoca avevano una carica eversiva mai vista in precedenza. Bersagli di questa contestazione saranno le istituzioni vecchie, percepite dai giovani come autoritarie⁹⁴. Fra tutte, la famiglia era vista come il primo luogo dell'oppressione. Maria Schiavo definiva le strutture parentali come «principale fonte, nel rapporto società-individuo, di trasmissione di non libertà»⁹⁵.

Il femminismo degli anni Sessanta, proclamatosi neo-femminismo per distinguersi da quello del primo Novecento, sviluppò una critica radicale contro la conquista della parità sotto il profilo formale, come era stato voluto dalla generazione precedente delle «matri»⁹⁶. Emanciparsi infatti non significava ottenere la parità formale, ma continuare a svolgere un doppio lavoro fuori e dentro casa, rimanendo comunque «un po' matri e un po' lavoratrici»⁹⁷.

Il neo-femminismo chiedeva la «rimozione dell'amnesia sessuale», poiché dietro a una rappresentanza politica neutra si nascondeva il maschio. Il concetto di uguaglianza, secondo le femministe degli anni Sessanta e poi Settanta, era un modo per omologare le donne agli uomini in modo forzato, cancellando la loro differenza⁹⁸. Come si legge dal Manifesto di Rivolta femminile: «identificare la donna all'uomo significa annullare l'ultima via di liberazione»⁹⁹. Era necessario decostruire il modello paritario e separare la funzione «riproduttiva» della donna, da quella «produttiva» e poi fare in modo che la società e le istituzioni dello Stato diventino luoghi «sessuati», nel senso che riconoscano la differenza tra

⁹³ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.29.

⁹⁴ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.30-31.

⁹⁵ M.Schiavo, *Movimento a più voci, Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, 2002, Milano, p.14.

⁹⁶ T.Bertilotti, A.Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, 2005, p.26

⁹⁷ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.32

⁹⁸ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.33

⁹⁹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.34

uomini e donne e permettano a queste ultime di vivere la loro «differenza» come un valore, non come una discriminazione¹⁰⁰.

Il femminismo italiano, a partire dagli anni Settanta, godette anche di un interessante scambio culturale con le donne d'oltralpe. Dopo i primi raduni femministi, che si svolsero in Italia, le donne si aprirono al confronto con quelle francesi, concedendosi uno scambio di esperienze che le influenzerà profondamente.

Il primo convegno con le femministe francesi venne organizzato a giugno del 1972 a La Tranche sur Mer, in Vandea, dal Mouvement de libération des femmes (Mlf) al quale parteciparono anche altri gruppi, il più famoso dei quali era Psychanalyse et Politique. Le femministe italiane, dall'incontro con le francesi, compresero come loro intendessero il femminismo in un'accezione diversa. Si legge dalle testimonianze di Maria Schiavo: «questo gruppo aveva organizzato un incontro a La Tranche sur Mer, in Vandea, al quale avevano partecipato molte milanesi, rimaste impressionate dal modo in cui vi era praticato il nudismo, dalla sicurezza e dalla capacità di analisi delle francesi [...] così Psychanalyse et Politique sin dall'inizio mi si presentò come una mescolanza di rigore e fantasia hippy [...] si vedeva anche in quelle piccole cose che le compagne francesi erano abituate a vivere insieme, oltre che a parlare [...] Confesso che fui subito affascinata, e non fui la sola, dalla loro intelligenza interpretante»¹⁰¹.

Dalle testimonianze dell'epoca appare come le donne italiane rimanessero stupite dalla disinvoltura delle colleghe francesi, dal loro modo di vivere la vita in comune e dalla loro disinvolta apertura al lesbismo. Le femministe italiane usciranno dall'incontro con nuove chiavi di lettura del movimento femminista e con l'idea che il loro non fosse più il piccolo cerchio chiuso delle «bambine che si raccontano le loro cose da frustrate», ma una simbiosi con le altre, un'analisi dei problemi tramite la pratica psicoanalitica, come un'«arma rivoluzionaria» per affrontare il nodo della sessualità femminile¹⁰². Quest'ultima era analizzata attraverso l'omosessualità e l'analisi collettiva che risaliva all'irrisolto rapporto con la madre, una connessione che in precedenza era stata considerata solo in un'accezione negativa, ma che pian piano sta venendo risanata dall'analisi delle femministe. «La voce calda, suadente, di Antoinette invitava le donne attorno a lei, francesi dalla provincia, italiane,

¹⁰⁰ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.35

¹⁰¹ M.Schiavo, *Movimento a più voci, Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, 2002, Milano, pp. 59-60.

¹⁰² F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.75

di altra nazionalità, ad andare verso la madre prima del padre, verso la donna che lei era stata prima. In questo invito era racchiuso il nucleo di quello che si presentava come un discorso amoroso. [...] slogan efficacissimi quali “Gli uomini amano gli uomini e le donne idem” [...] “l’omosessualità” in una società dove le donne non si rivolgono mai veramente alle altre donne, non le amano, non si amano, perché in essa non esistono»¹⁰³. Nell’incontro con le francesi si rivela la nuova prospettiva di un’omosessualità vista come una «sessualità femminile ritrovata», una riscoperta del rapporto con la madre, anch’essa inserita nella società patriarcale come la figlia. Riguardo a un incontro nello stesso anno con le francesi a Vieux-Ville, si legge come «quello che mi pareva risultasse moltissimo, soprattutto per noi italiane, era che è più forte il tabù tra donne che il tabù del rapporto con l’uomo. Cioè: il secondo è quello che magari analizziamo continuamente, c’è sotto un casino enorme; però il casino del rapporto tra donne è ancora più grosso e drammatico. In questo senso mi piaceva molto come là non analizzassero quasi più il rapporto con l’uomo, ma fossero tutte proiettate in avanti ad analizzare il rapporto tra donne»¹⁰⁴.

Non in tutti i casi, però, le donne italiane rimasero piacevolmente colpite dall’incontro con le femministe francesi. Capì che il femminismo d’oltralpe risultasse fin troppo estremo per le donne italiane. A riguardo è interessante un’esperienza raccontata da Maria Schiavo, a proposito di un incontro indetto da Le Nemesiache di Napoli a Torretta di Crucoli, in Calabria. Qui le donne francesi si confrontarono non solo con le più aperte italiane che già facevano parte di gruppi femministi ed erano abituate a manifestazioni libertarie, ma anche con le donne del posto, affatto abituate a incontri del genere. È interessante vedere la reazione da parte della popolazione del posto quando alcune partecipanti dell’incontro decisero di stare nude sulla spiaggia. «Non si sa come, o forse si sa benissimo, questo atteggiamento aveva subito fatto sorgere numerosi guardoni, alcuni ragazzotti del paese che, oltre a spiarle, le avevano anche disturbate. L’aver voluto un incontro estivo di femministe, senza accettare di fare – soprattutto alcune, più ribelli – i conti con l’arretrata realtà del luogo, rendeva difficile il soggiorno. L’ambiente circostante, a tu per tu con questi grandi gruppi di donne, reagiva spesso in modo violento». Le donne dell’Italia meridionale, che teoricamente avrebbero potuto essere educate ai loro diritti e alle loro teoriche aspirazioni, da parte delle più libertine

¹⁰³ M.Schiavo, *Movimento a più voci, Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, 2002, Milano, p. 62.

¹⁰⁴ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.76.

partecipanti all'incontro, si ritrovarono invece a guardare quelle donne di cattivo occhio. Si erano introdotte nel loro luogo di appartenenza, nella realtà fortemente misogina del paese dove, «sotto la scorza di un matriarcato dominante, la donna non ha nessun potere, ne ha uno notevole la madre, ma unicamente al servizio di una struttura fortemente patriarcale»¹⁰⁵.

È indubbio però che, dopo l'incontro con le femministe francesi, il femminismo italiano si arricchirà di pratiche nuove che andranno ad affiancare quella dell'autocoscienza, ovvero la pratica dalla quale era nata la riflessione femminista italiana e ne era stata – solitaria protagonista – fino alla metà degli anni Settanta.

3.2 L'autocoscienza e il fare

Il modo in cui le femministe italiane maturarono la loro riflessione iniziale fu tramite la pratica dell'autocoscienza. I primi gruppi di autocoscienza italiani nacquero a due anni di distanza dai gruppi che si erano sviluppati negli Stati Uniti a partire dagli ultimi anni Sessanta, a ridosso delle lotte per i diritti civili. Da una testimonianza di Maria Teresa Fenoglio, che soggiornò negli Stati Uniti nel 1971, si legge: «Me ne resi conto subito perché nella casa dove vivevo, che era la casa di un pastore protestante, si riunivano le coppie e parlavano con naturalezza dei propri problemi personali»¹⁰⁶. Il piccolo gruppo di autocoscienza, ripreso dal movimento femminista italiano, diverrà un luogo in cui analizzare il proprio vissuto personale e considerarlo come qualcosa di «politico»¹⁰⁷.

In Italia, nelle fila del primissimo movimento femminista, c'erano i presupposti per accogliere questo genere di pratiche ormai da anni. Già nel 1963, alla Conferenza nazionale delle ragazze dell'Udi, Margherita Repetto aveva denunciato la «competitività, l'arrivismo, il consumismo», davanti ai quali la donna provava un disagio tale da spingerla a ritirarsi dal lavoro extradomestico e dall'attività politica. La presenza delle donne nelle professioni e nelle aree produttive le aveva messe in contatto diretto con gli uomini e per la prima volta le aveva fatte confrontare con le regole e i privilegi della società patriarcale nella quale vivevano da sempre. Per la prima volta ricorreva il termine «maschilista», che stava ad indicare una società

¹⁰⁵ M.Schiavo, *Movimento a più voci, Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, 2002, Milano, pp. 74-75.

¹⁰⁶ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, pp.155-156.

¹⁰⁷ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.35.

nella quale le donne non trovavano abbastanza spazio per esprimersi¹⁰⁸. Da questi presupposti, grazie all'influenza del femminismo statunitense, si svilupperà la necessità per le donne di ritirarsi nella propria sfera privata, nella discussione tra piccoli gruppi, marcando una differenza con l'uomo che accomunava tutte le partecipanti alle riunioni e permetteva loro di confrontarsi in modo paritario.

La pratica dell'autoriflessione non si poneva il problema del dialogo con l'esterno, ma era solo un luogo dove raccontarsi e trovare una forma di legittimazione nelle altre donne, come mette bene in evidenza Manuela Fraire: «Nel narrarci le une alle altre abbiamo costruito un orizzonte storico che ha dato senso e valore alla nostra esperienza di vita». La pratica autoriflessiva serviva per modificare il classico modo di concepire il mondo, partendo da dentro di sé, per ribaltare le consuetudini. «Il movimento femminista rifiuta la storia perché finora quella storia le donne non l'hanno abitata»¹⁰⁹. Maria Schiavo racconta così l'esperienza dell'autocoscienza: «Questo flusso di coscienza a due era circondato, come da una gigantesca cassa di risonanza, da uno infinitamente più grande verso il quale, più o meno consapevolmente, si convogliava, fatto di racconti di esperienze in altri luoghi, di progetti di vita che prefiguravano la sconfitta della società capitalistica ed eterosessuale, la fine del dominio che vi esercitavano gli individui di sesso maschile»¹¹⁰

Per quanto riguarda le testimonianze dei gruppi di autocoscienza, è difficile ricostruire le loro vicende per la mancanza di documentazione a riguardo, a parte le testimonianze dei diretti protagonisti. Le difficoltà derivavano dal fatto che questi gruppi non prevedevano la pubblicazione di documenti riguardo alla loro attività, tanto che, nei primi anni, le confessioni delle partecipanti dovevano rimanere un segreto tra i membri dei gruppi.

Fu solo nel 1973 che il giornale *Sottosopra* delle donne di Via Cherubini di Milano, decise di pubblicare le trascrizioni delle loro sedute, inaugurando una tendenza che seguiranno molti altri gruppi. Se ne discostò un poco Rivolta femminile, che anziché la trascrizione integrale delle discussioni, scelse la forma della rielaborazione dei contenuti, come mezzo di comunicazione con «l'esterno». Quest'ultimo gruppo, inoltre, contribuì alla determinazione del carattere e del significato dell'autocoscienza, con uno scritto intitolato *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*. Dai documenti di Rivolta femminile

¹⁰⁸ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, pp. 58-59.

¹⁰⁹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.35-36.

¹¹⁰ M.Schiavo, *Movimento a più voci, Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, 2002, Milano, p.20.

emerge anche un interessante dettaglio riguardo alla sfumatura di significato della stessa parola «autocoscienza». Per Rivolta femminile infatti, questa presupponeva una «chiara coscienza dell'alterità della donna rispetto all'uomo» e doveva distinguersi dalla «presa di coscienza», termine che verrà invece usato da altri gruppi senza presupporre la stessa specificità astrattiva¹¹¹.

Per comprendere come le donne uscirono dai gruppi di autocoscienza, è necessario fare un passo indietro. Nel 1968 i focolai di rivolta studentesca raggiunsero una dimensione planetaria inaudita e si infransero con forza anche in Italia. I nuovi mezzi di comunicazione contribuiranno ad amplificare l'estensione della protesta collettiva e in Italia i media se ne accorgeranno dopo la «Battaglia di Valle Giulia» a Roma, che coinvolse il movimento studentesco contro le forze dell'ordine. Quest'ultimo cominciò a farsi sentire sui giornali e balzò in prima pagina con lo slogan «guerra no, guerriglia sì», riferendosi alla guerra in Vietnam¹¹². In Italia inoltre, il movimento studentesco del Sessantotto assunse caratteristiche specifiche, in quanto, il «ciclo della protesta» fu più lungo e si caratterizzò per una più significativa presenza del movimento operaio al suo interno¹¹³.

Il movimento del 1968 fu contemporaneo allo spuntare dei primi gruppi femministi e intrecciò ad essi il suo percorso, a volte in modo conflittuale. Oltre allo stesso periodo di sviluppo, il movimento studentesco del '68 e il femminismo erano accomunati da una carica antistituzionale e antiautoritaria che criticava la famiglia di stampo patriarcale. Entrambi provenivano dallo stesso retroterra di disagio del secondo dopoguerra, «l'altra faccia di uno sviluppo che sembrava incontrastabile». La famiglia del post miracolo sembrava incatenare l'uomo e la donna in ruoli imm modificabili e sembrava incapace di cogliere le spinte al cambiamento della società italiana. All'interno del nucleo familiare si realizzava, infatti, la superiorità del padre, colui che godeva di «supremazia economica e anche sessuale», la prima perché era lui che «portava i soldi a casa», la seconda per via della maggiore libertà sessuale di cui beneficiava¹¹⁴. Per le ragazze del movimento femminista, il Sessantotto è un'occasione irripetibile di prendere, per la prima volta, la parola nelle assemblee generali, intervenire e ispirarsi a quei compagni uomini che detenevano i ruoli di maggior rilievo nel movimento studentesco. Le donne, in questa fase, si avvicinavano più a un atteggiamento «androgino»,

¹¹¹ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p. 159.

¹¹² F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.37.

¹¹³ T.Bertilotti, A.Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, 2005, p.47.

¹¹⁴ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.38-39.

comportandosi come gli uomini e cercando di adeguarsi a loro, rifiutando la figura materna¹¹⁵. Anche in seno alle assemblee di giovani sembrava inevitabile il reiterarsi di quelle strutture, da cui le ragazze erano fuggite in famiglia. Infatti, in quei luoghi d'incontro, teoricamente paritari, si sviluppano spesso «forme di leaderismo maschile», che è vissuto da molte compagne come autoritario. Andando a esasperare le sensazioni delle donne che partecipano alle riunioni, le ragazze diventarono l'«angelo del ciclostile», che si contrapponeva a quell'«angelo del focolare» da cui avevano tanto cercato di fuggire¹¹⁶. Alcune donne riuscivano a farsi largo tra gli uomini, ma solo a prezzo di una notevole ostilità da parte delle altre donne nei gruppi. Dalle testimonianze emerge: «con le altre donne i rapporti erano sostanzialmente inesistenti [...] soprattutto con quelle che allora “contavano”, che si erano create uno spazio politico»¹¹⁷. Le compagne che si impegnano maggiormente spesso non riescono ad allacciare rapporti autentici con la maggior parte delle donne del gruppo, che le vedono estranee e tanto simili agli uomini che le opprimevano.

È indubbio però, che quella del Sessantotto, fu per le donne una possibilità unica di confronto e scambio politico e un'occasione nella quale si trovarono, insieme ai giovani del movimento studentesco, a formare un corpo solo, in un clima di condivisione mai sperimentato prima di allora. L'alleanza tra il femminismo e il movimento giovanile avrebbe avuto vita breve, estinguendosi quando i compagni della lotta cominceranno a trasformarsi in «mariti, padri, padroni» e le donne rimarranno invece le stesse, ancora confinate nel ruolo che il genere affidava loro.

Il movimento femminista italiano, sia dall'esperienza della militanza con gli studenti, sia dall'incontro con le francesi, ma soprattutto dalla mobilitazione del decennio successivo, comprenderà che l'autocoscienza non bastava più.

Le manifestazioni e gli incontri tra il 1974 e il 1977 espressero come, grazie alla capacità organizzativa delle migliaia di gruppi di autocoscienza, ci si fosse riusciti a sintonizzare al momento opportuno per mobilitarsi assieme. Lo sgretolamento dei gruppi lasciava spazio a forme di aggregazione più ampie¹¹⁸.

¹¹⁵ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012.

¹¹⁶ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.40-41.

¹¹⁷ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.41.

¹¹⁸ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p.178

Era finito il tempo della «della sorellanza, della solidarietà e anche quello dei balli, delle feste, dei girotondi». Era arrivato il momento di mettere in pratica nella realtà l'esperienza autoriflessiva coltivata negli anni. La parola non bastava più, bisognava legarla al gesto del fare, per renderla effettiva¹¹⁹. «Così, a un certo punto, la rispondenza che veniva a crearsi nell'autocoscienza, nell'espressione di sé, nel vuoto culturale in cui ci affacciavamo, ponendo la nostra identità spoglia di quanto la cultura patriarcale l'aveva rivestita, tutto questo ci sembrava improvvisamente non bastare più, o creare sofferenza. [...] È certo che le cose più importanti le scoprimmo così, eppure la maggior parte di noi non sopportò quella scelta di riflessione quasi monacale»¹²⁰.

In linea con la nuova linea di azione, il movimento femminista si mobilitò per cercare di cambiare qualcosa nella vita delle donne non solo dal punto di vista legislativo, ma anche dal punto di vista culturale. Oltre ai consultori ed ai gruppi di *self help* sulla salute della donna - connessi con le iniziative riguardanti l'aborto - le novità dei gruppi femministi si orientarono verso ambiti diversi dal passato.

Vennero fondate riviste femministe per far uscire le parole delle donne dalla «piccola stanza dell'autoriflessione», oltre a case editrici che promuovevano letteratura femminile, come ad esempio *La Tartaruga* di Milano, che venne inaugurata con *Le tre ghinee* di Virginia Woolf. Sul modello delle Librairie des femmes di Parigi, il Collettivo femminista milanese di Via Cherubini aprirà, nel 1975, la Libreria delle donne, che verrà poi seguita da altre librerie in tutto il paese¹²¹. I progetti di luoghi delle donne faranno misurare le femministe con una nuova sfida. «Per mantenere aperta una libreria dovevamo, infatti, contare su delle presenze sicure e avere danaro per pagare una licenza, un affitto, e quanto via via era necessario. Queste nuove esigenze, la complessità dei nuovi progetti, fecero incontrare fra loro donne di diversa provenienza, che non si sarebbero forse mai incontrate in un gruppo di parola. Il “fare”, insomma, richiedeva dei compromessi a cui personalmente non ero abituata»¹²².

¹¹⁹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp. 86-87.

¹²⁰ M.Schiavo, *Movimento a più voci, Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, 2002, Milano, p.22.

¹²¹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp. 88-89.

¹²² M.Schiavo, *Movimento a più voci, Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, 2002, Milano, p.161.

3.3 I temi caldi e lo scontro sul divorzio, l'aborto e la violenza sessuale

Durante la stagione del centrosinistra, fino al giugno del 1968, si posero le basi per i grandi cambiamenti sociali e culturali che aiuteranno la modernizzazione del paese¹²³.

Il primo progetto di legge per il divorzio risaliva ai tempi del Regno d'Italia ed era stato presentato dal deputato Salvatore Morelli nel 1878¹²⁴. Per poco meno di cento anni nessuna delle proposte di legge riuscì a concretizzarsi, ma sarà solo nel 1965 che, tentativi concreti, si svilupperanno tanto da arrivare all'approvazione della legge.

A partire dalla metà degli anni Sessanta, in una società in cui era in costante aumento la pratica della separazione, l'argomento appariva sempre meno estraneo. Già alla fine degli anni Cinquanta ricerche statistiche avevano parlato di decine di migliaia di separazioni legali, che erano solo la «punta di un iceberg» rispetto ad altri, più ampi, casi di fallimento coniugale. La separazione imponeva però una serie di obblighi ai due «ex-coniugi», che li costringevano per esempio a rimanere legati da un obbligo di fedeltà, quando ancora in Italia l'adulterio era punibile con la reclusione. L'unico rimedio efficace era, per coloro che potevano permetterselo, il «divorzio cattolico» presso il Tribunale della Rota Romana o Sacra Rota, che registrò un'impennata nelle sentenze favorevoli, a partire dal secondo dopoguerra (nel 1969 si raggiunsero picchi dell'84%)¹²⁵. Erano solo i ceti più ricchi a farne uso, tanto da far denominare questa pratica il «divorzio di classe»¹²⁶. Infine, a dare un ulteriore impulso ai discorsi sul divorzio, fu il libro della Friedan, la *Mistica della femminilità* del 1964, nel quale, come si è accennato in precedenza, si metteva in discussione per la prima volta il ruolo tradizionale della donna nella famiglia nella società¹²⁷.

Queste erano ancora riflessioni d'avanguardia per la società italiana, ci metteranno tempo per sedimentarsi, tanto da creare un cambiamento effettivo. I più importanti organi di stampa erano ancora abbastanza indifferenti al fenomeno, come si evince dalla risposta di Alfio Russo, direttore del *Corriere della Sera*, a una domanda di un suo lettore. Quest'ultimo si chiedeva, per via della prima mobilitazione per il divorzio, se si fosse «di fronte alla fine

¹²³ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp. 49-50.

¹²⁴ G.Scirè, *Il divorzio in Italia*, Mondadori, Torino, 2007, p.19.

¹²⁵ G.Scirè, *Il divorzio in Italia*, Mondadori, Torino, 2007, p.59.

¹²⁶ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.51.

¹²⁷ G.Scirè, *Il divorzio in Italia*, Mondadori, Torino, 2007, pp. 21-23.

dell'indissolubilità del matrimonio». Il direttore rispondeva: «se non è temerario pensarlo, certo è prematuro. Le dichiarazioni del recente Concilio Vaticano non hanno aperto il minimo spiraglio alle speranze del lettore».

Dal punto di vista dell'informazione di massa, erano infatti in pochi a condurre una campagna che fosse a favore del divorzio. Emblematico in questo ambito fu il contributo del rotocalco *Abc*, diretto ed edito da Enzo Sabato. La rivista riuscì, infatti, a spostare il dibattito dalle «sale-convegno e dalle elitarie pagine di riviste specialistiche alle piazze, coinvolgendo un nuovo e fondamentale interlocutore: la gente comune» Ospitò infatti una rubrica, intitolata *Lettere di separati*, che parlava delle lamentele di molti «irregolari del matrimonio»¹²⁸.

La campagna legislativa per l'approvazione della legge sul divorzio cominciò, dunque, nel 1965 con la presentazione, da parte di Loris Fortuna, del progetto sui *Casi di scioglimento del matrimonio*, in occasione del quale vennero consegnati agli archivi di Montecitorio 36.000 messaggi, su ispirazione della campagna che aveva fatto la rivista *Abc*¹²⁹. Rispetto alla precedente proposta di legge, che era stata chiamata «Piccolo divorzio», quella di Fortuna ampliava la casistica dei divorzi e semplificava la procedura¹³⁰.

Non mancarono fin da subito opposizioni della Chiesa, che dal 1968 cominciò a organizzarsi contro la legge anche tramite l'associazionismo cattolico. La Giunta centrale dell'Azione Cattolica Italiana approvava, in quell'anno, un documento in cui esprimeva il desiderio di «difendere l'ordine familiare della società italiana»¹³¹. In appoggio alla Chiesa c'erano anche la parte più conservatrice della Dc e il Movimento sociale italiano, tutti uniti in difesa del matrimonio religioso.

Lo scontro tra divorzisti e antidivorzisti spaccò il paese per quasi dieci anni, in una battaglia «fra oscurantismo e modernità», fra i tradizionalisti e «chi vuole andare avanti». «Perbenismo, conformismo, individualismo» vennero contrapposti alla ventata di novità della legge, in un timoroso tentativo di fermare la mobilitazione delle nuove generazioni e arginare il disfacimento della famiglia tradizionale¹³².

Alle elezioni politiche del 1968, che registrarono una vittoria della Dc e un incremento del Pci di più di un punto e mezzo percentuale, le forze divorziste apparivano più forti,

¹²⁸ G.Scirè, *Il divorzio in Italia*, Mondadori, Torino, 2007, pp.25-26.

¹²⁹ G.Scirè, *Il divorzio in Italia*, Mondadori, Torino, 2007, p.26.

¹³⁰ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.50.

¹³¹ G.Scirè, *Il divorzio in Italia*, Mondadori, Torino, 2007, p.39.

¹³² F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.51-52.

nonostante al loro interno le posizioni fossero variegata. I comunisti avevano presentato, un anno prima, una proposta di legge, nel quadro più ampio di una più generale riforma del diritto di famiglia. I liberali con Baslini presentarono, in ottobre, una proposta di legge più restrittiva, che allungava i tempi per il divorzio e non riconosceva la separazione dei coniugi come primo passo per poterlo ottenere. Il fronte divorzista riuscì infine a compattarsi, unificando la proposta socialista e quella liberale in un progetto di legge che verrà chiamato appunto «Fortuna-Baslini»¹³³.

La Chiesa non accettava in alcun modo (perlomeno quella “ufficiale”, esclusi i pochi ecclesiastici divorzisti) il fronte favorevole al divorzio. Papa Paolo VI ribadì la sua posizione con l’Enciclica *Humanae Vitae* nell’estate del 1968, nella quale precisò come l’amore fra coniugi fosse «fedele ed esclusivo fino alla morte» e che avesse un fine procreativo, per il quale non erano leciti sistemi anticoncezionali poiché «qualsiasi atto matrimoniale deve rimanere aperto alla trasmissione della vita»¹³⁴.

Nella primavera 1970 il Parlamento approvò la legge istitutiva per i referendum e la Dc si premunì subito dall’eventualità di un’approvazione della legge «Fortuna Baslini», affermando che, nel caso questa fosse avvenuta, avrebbe indetto un referendum abrogativo. Il 1° dicembre dello stesso anno, dopo quella che storicamente verrà ricordata come la seduta più lunga del Parlamento, la legge sul divorzio sarà approvata. Subito dopo, cominciò la raccolta delle firme per il referendum abrogativo della legge¹³⁵.

Il referendum si terrà pochi anni dopo, nel maggio del 1974 e la Dc si schiererà nettamente a favore del «Sì». Fanfani puntò tutte le carte sul referendum, convinto che una vittoria degli antidivorzisti sarebbe stata un grande successo della Dc. Il segretario del partito non si rese conto però che ormai il cambiamento in Italia era troppo profondo perché si potesse tornare indietro. Il referendum terminò infatti con una schiacciante vittoria del «No» e la Dc si ritrovò sconfitta e allineata a destra, con lo sgradito appoggio del Msi, che li faceva schierare nettamente dal lato dei più rigidi conservatori¹³⁶.

Il dibattito sull’aborto fu invece avviato dai movimenti di emancipazione femminile in particolare dal Movimento di Liberazione della donna, quello che si rifaceva al Women’s Liberation Movement degli Stati Uniti, nato nel 1968. In Italia i primi passi verso la

¹³³ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.54-55.

¹³⁴ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.55.

¹³⁵ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.56.

¹³⁶ S.Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Editori Laterza, Bari, 2007, pp. 118-120.

liberalizzazione dell'aborto si mossero con una presa di posizione che si differenziava da quella che aveva preso l'Udi in passato, che aveva invece spinto per una legalizzazione limitata a certi casi specifici¹³⁷.

Nei primi anni Settanta era cominciato quel dibattito tra società civile e sistema politico, che era stato acceso dalla contestazione studentesca e dalle lotte operaie dell'autunno caldo del '69. Cresceva la società civile che voleva «modernizzare e secolarizzare il paese», nonostante al suo interno cominciassero a emergere già delle fratture tra i ranghi dei progressisti. I gruppi femministi, infatti, si distanziarono dal movimento delle donne che era legato al Pci e al Psi e, in seguito, si contrapporranno nettamente alla sinistra extraparlamentare. La Chiesa e le forze eversive di destra stringeranno invece la loro unione. Nell'estate del 1970, in occasione della designazione di Catanzaro come capoluogo di regione della Calabria, questi sentimenti eversivi di destra emergeranno con tutta la loro forza e il sindacato CISNAL organizzerà una sollevazione popolare dalle sfumature squadristiche. Nel dicembre dello stesso anno ci sarà il tentativo di colpo di Stato da parte del principe Junio Valerio Borghese, che durerà solo poche ore, ma avrà l'ingrato compito di mostrare con forza una frattura nel paese, spaccatura che avrebbe reso difficile le conquiste della società civile¹³⁸.

Il Movimento di liberazione della donna, federato al Partito radicale, elencava tra i suoi primi obiettivi, scritti nel documento istitutivo, «l'informazione sui mezzi anticoncezionali» e la «liberalizzazione e la legalizzazione dell'aborto»¹³⁹. L'Mld sarà protagonista della prima grande manifestazione pubblica in tema di aborto, con il Congresso di Roma che si terrà tra il 27 e il 28 febbraio del 1971, insieme al Fronte italiano di liberazione della donna e al gruppo Rivolta femminile, che aveva già pubblicato l'inchiesta sul tema *La sfida femminile: maternità e aborto*. Nel maggio dello stesso anno verranno organizzate una serie di manifestazioni in tutta Italia, le più importanti a Roma e Milano, in cui si cominciava già a parlare di una raccolta di firme per abolire il reato d'aborto e dar vita a un progetto sull'interruzione di gravidanza.

Nel 1971 furono due gli importanti passi istituzionali riguardo all'aborto. Il primo fu la proposta di legge, contemporanea alla prevista raccolta di firme dell'Mld, da parte dei socialisti Banfi, Caleffi e Fenoaltea al Senato e Brizioli alla Camera. Nella proposta di legge

¹³⁷ G.Scirè, *L'aborto in Italia, storia di una legge*, Mondadori, Torino, 2008, p.25.

¹³⁸ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.57.

¹³⁹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.58.

veniva mantenuto il divieto d'aborto, ma erano esclusi casi in cui c'era pericolo grave per la salute della madre, se la donna fosse stata vittima di violenza o incesto, o se avesse avuto già cinque figli o 45 anni. L'ispirazione della legge socialista era da ricercarsi nell'*Abortion Act* inglese e, in sostanza, permetteva di ricorrere all'aborto grazie alla compiacenza di un medico¹⁴⁰. Il secondo passo fu la sentenza della Corte Costituzionale che dichiarava l'illegittimità del divieto della propaganda anticoncezionale, precedentemente previsto dal Codice penale fascista¹⁴¹.

È necessario, prima di tutto, chiedersi come fosse la situazione nel paese reale e come abortissero le donne prima dell'approvazione della legge.

La maggior parte delle interruzioni di gravidanza in Italia avveniva in modo clandestino, con le donne che tentavano di abortire «con decotti di prezzemolo, con il chinino o sottoponendosi a faticosissimi sforzi fisici». Nel caso questi metodi rudimentali non avessero funzionato, le donne si rivolgevano alle «mammane», donne che usavano metodi pericolosi per tentare un intervento con una parvenza medica, come l'introduzione nell'utero di un corpo estraneo come un ago da calza, che ovviamente metteva a rischio la vita della madre¹⁴². Dalla prima grande inchiesta sull'aborto clandestino, redatta con il contributo di Elvira Banotti di Rivolta femminile, emersero interviste a donne di tutte le età e ceti, che parlavano della loro esperienza con l'aborto. Una donna del sud, che aveva abortito decine di volte, ricordava così la sua esperienza: «Il primo aborto l'ho fatto a diciotto anni. Non ero sposata e vivevo con i miei a Crotone. [...] Ho parlato con una donna anziana che chiamavamo la “medichessa”. [...] Le donne ricorrevano a lei per abortire di nascosto dagli uomini che pur sapendolo non lo avrebbero ammesso mai. [...] Sono andata in casa sua perché lasciava sempre la porta aperta. [...] Poi ha fatto bollire il prezzemolo... tanto. [...] Poi mi ha detto di sedermi sulla sponda del letto e con una spinta mi ha buttato all'indietro... Mi ha messo una mano fra le coscie... poi mi ha infilato un dito lunghissimo e duro facendomi un male d'inferno. Poi mi ha detto “maledetta figlia, ma tu sei di cinque mesi almeno, e mi vuoi far dannare l'anima?” [...] Poi mi ha detto di stendermi di nuovo e con un ferro da calza ha cominciato a pungermi l'utero [...] Ho preso il decotto e ci sono tornata per tre o quattro giorni di seguito per farmi punzecchiare l'utero. Poi ho abortito da sola, a casa. Me ne sono

¹⁴⁰ G.Scirè, *L'aborto in Italia, storia di una legge*, Mondadori, Torino, 2008, p.27.

¹⁴¹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.58-59.

¹⁴² A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p.273.

stata in terrazza dove c'è il gabinetto. Era un buco che dava nel pozzo nero... Lì ho abortito e poi ci ho buttato un secchio d'acqua! [...] ¹⁴³. Le donne più benestanti potevano invece fare affidamento sull'intervento di un medico clandestinamente ¹⁴⁴, oppure andare ad abortire in Inghilterra, dove era già legale dal 1968 ¹⁴⁵. Quantificare il numero di aborti clandestini in Italia è difficile, ma si può far affidamento sui dati del Ministero della Sanità, che ne indicavano 850.000 all'anno, o sui dati dell'Unesco, che invece arrivavano a circa un milione e duecentomila, mentre per il movimento femminista e le forze che sostenevano la legge, i dati raggiungevano addirittura i tre milioni di aborti clandestini ¹⁴⁶.

Sempre nel 1971, in Francia, pur esistendo già dal 1967 esisteva una legge che consentiva l'uso dei contraccettivi, l'aborto ancora era ancora reato. Il 5 aprile uscì su le *Nouvel Observateur* un manifesto intitolato *Je me suis fait avorter*, firmato da 343 donne che si autodenunciavano per aborto. Il gruppo comprendeva personaggi pubblici noti e l'autodenuncia fece subito scandalo. Due mesi dopo, anche in Germania, uscì un analogo manifesto firmato da 375 donne ¹⁴⁷ e in Italia, durante la manifestazione a Piazza del popolo dell'Mld sarà Matilde Maciocia la prima ad autodenunciarsi per aborto, raccontando la sua tragica esperienza con i metodi di interruzione di gravidanza clandestini ¹⁴⁸.

I collettivi femministi non erano, però, concordi sull'aborto. Rivolta femminile dichiarò che non sarebbero bastate le «poche migliaia di firme» per cancellare il dramma degli aborti. Secondo Carla Lonzi era tutto il contesto che andava cambiato, poiché migliaia di donne ogni anno si sottoponevano ad aborto in «uno Stato patriarcale e repressivo» e, anche con la legge, sarebbe rimasta la subalternità sessuale della donna. La legge avrebbe infatti dimostrato la legittimità sessuale del maschio, che «usa l'utero femminile come terra di conquista». L'atto sessuale era infatti, per Rivolta femminile, una «forma di dominio imperialistico» con cui l'uomo condannava la donna a procreare. La vera libertà femminile si sarebbe, invece, ottenuta solo quando le donne avessero finalmente vissuto una sessualità staccata dalla procreazione, tramite un piacere che non derivasse dall'atto con l'uomo, ma che

¹⁴³ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.59-60.

¹⁴⁴ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p.273.

¹⁴⁵ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.59.

¹⁴⁶ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p.273.

¹⁴⁷ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.61-62.

¹⁴⁸ G.Scirè, *L'aborto in Italia, storia di una legge*, Mondadori, Torino, 2008, p.26.

si originasse invece da un godimento autonomo, senza la «colonizzazione» del corpo femminile da parte dell'uomo¹⁴⁹.

Nel 1972 fu la Francia a dare di un nuovo impulso alla questione dell'aborto, per via del caso di Marie Chevalier di Bobigny. La ragazza di sedici anni, dopo aver subito la violenza da parte di un compagno di classe, abortì con la complicità della madre. La detenzione della ragazza e le accuse nei confronti delle sue complici causarono uno sdegno nella maggior parte della società civile, già sensibilizzata dal manifesto *Je me suis fait avorter* dell'anno prima¹⁵⁰. Il caso di Marie Chevalier arrivò con forza in Italia, quando la rivista *Il Manifesto* organizzò a Roma, insieme al Movimento femminista romano, un incontro sull'aborto nella facoltà di medicina, al quale parteciparono la Chevalier e il suo avvocato Gisèle Halimi. Nello stesso mese la Chiesa ribadì la sua posizione di chiusura verso un'eventuale legge abortista¹⁵¹.

In giugno, cominciò anche in Italia un processo contro una donna che aveva abortito da minorenni. Il suo nome era Gigliola Pierobon, appartenente al collettivo Lotta femminista, accusata per un aborto di otto anni prima, quando aveva ancora diciassette anni. La donna dichiarava pubblicamente di aver pagato l'aborto clandestino 30.000 lire, anziché 500.000 che era il prezzo per i medici che lo praticavano illegalmente. Il tribunale la condannò, ma le applicò il perdono giudiziale, dichiarando quindi estinto il reato per via della giovane età dell'imputata. Durante il processo vi furono numerose donne che si autodenunciarono per aborto e nel paese dilagò lo scontro tra il fronte abortista e antiabortista¹⁵².

Era la prima volta che un'esperienza privata come quella dell'aborto veniva portata avanti nella forma di un dibattito pubblico. «Il nostro corpo di donne aveva significativamente fatto ingresso nel dibattito politico». Anche i gruppi e i collettivi femministi si mostrarono divisi sull'argomento, ma tendenzialmente contrari: «Il tema dell'aborto, così legato al corpo, alla sessualità, ci costrinse a riflettere anche, in quella circostanza, sulla nostra stessa pratica di piccolo gruppo di autocoscienza, contraria alle manifestazioni esterne, alle esibizioni pubbliche, per noi espressione della politica tradizionale»¹⁵³. Rivolta femminile e gli altri gruppi di autoriflessione erano contrari, poiché la legge sull'aborto non avrebbe risolto i

¹⁴⁹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.62-63.

¹⁵⁰ G.Scirè, *L'aborto in Italia, storia di una legge*, Mondadori, Torino, 2008, p.36.

¹⁵¹ G.Scirè, *L'aborto in Italia, storia di una legge*, Mondadori, Torino, 2008, p.41.

¹⁵² F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.65-66.

¹⁵³ M.Schiavo, *Movimento a più voci, Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, 2002, Milano, pp.134-135.

problemi sociali, dai quali derivava la necessità di abortire. Questi gruppi non credevano che una legge del genere potesse «mascherare e negare un'oppressione che comincia prima e di cui la feroce esperienza dell'aborto rappresenta spesso solo l'atto finale». Per loro era meglio avere una depenalizzazione del reato d'aborto, che permettesse alle donne di ricorrervi senza sanzioni. L'Udi, le comuniste e le socialiste invocavano, invece, una legge che regolamentasse l'aborto nelle strutture pubbliche, mentre il Movimento di liberazione della donna e il Movimento femminista romano desideravano la pratica dell'aborto in centri autogestiti¹⁵⁴.

Nel 1974 uscì il libro *Italia Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, del Boston Women's Health Collective, per far conoscere la sessualità femminile e i suoi problemi. Era il primo libro di «conoscenza sessuale del proprio corpo e di educazione sessuale femminile» e uscì in Italia quando, già dall'anno precedente, era nato a Milano il Centro d'informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto e si stavano diffondendo primi gruppi di *self help* e di medicina delle donne¹⁵⁵.

Nel gennaio 1975, in una conferenza dell'Mld sulla problematica condizione della donna nella famiglia, si ufficializzava pubblicamente il lancio dei referendum abrogativi delle norme penali sull'aborto, promosso dal Partito radicale, la rivista *Abc* e l'Mld, ma vi aderirono anche Lotta continua, Avanguardia operaia e il Partito di unità proletaria per il comunismo. A fare scandalo non furono però le proposte del Partito radicale, ma le vicende giudiziarie in cui quest'ultimo venne coinvolto. La Procura di Firenze colpiva i vertici del partito con una serie di arresti contemporanei al convegno fiorentino sull'aborto, organizzato dagli stessi radicali e dall'Mld, durante il quale si assistette persino all'arresto di Gianfranco Spadaccia direttamente dal palco¹⁵⁶.

L'eco delle inchieste giudiziarie dei radicali spinse anche numerosi intellettuali a pronunciarsi sull'aborto. Tra questi è interessante la posizione assunta da Pierpaolo Pasolini. Lo scrittore si dichiarava «intimamente traumatizzato dalla proposta di legalizzazione dell'aborto», che paragonava a una «legalizzazione dell'omicidio». Contornava inoltre la sua opinione con una profonda critica della società dei consumi, che metteva la donna di fronte alla tragica scelta di dover abortire¹⁵⁷. Egli analizzava inoltre, dal punto di vista di un

¹⁵⁴ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.67-68.

¹⁵⁵ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.68.

¹⁵⁶ G.Scirè, *L'aborto in Italia, storia di una legge*, Mondadori, Torino, 2008, pp.67-68.

¹⁵⁷ G.Scirè, *L'aborto in Italia, storia di una legge*, Mondadori, Torino, 2008, p.72.

omosessuale, la mancanza di un'analisi femminista del rapporto tra «eterosessualità, procreazione e aborto». Carla Lonzi non fece attendere la sua risposta all'intellettuale, prima con l'invio al *Corriere della sera* dello scritto *Sessualità femminile e aborto*, ma il giornale non pubblicò il testo della Lonzi. Allora la fondatrice di Rivolta femminile mandò una lettera a Pasolini, nella quale si dichiarava solidale con lui, poiché per il suo gruppo l'aborto non era nient'altro che una «tappa obbligata del patriarcato che si rinnova per sopravvivere». Al termine della lettera considerava amaramente come gli uomini venissero sempre maggiormente ascoltati nell'espressione dei propri pensieri e, quasi a confermare questa affermazione, Pasolini non le rispose¹⁵⁸.

Il 18 febbraio 1975 sarà la sentenza n. 27 della Corte Costituzionale a dare una svolta emblematica al dibattito, riconoscendo la non punibilità dell'aborto terapeutico. Secondo la sentenza, nel caso in cui i diritti del figlio si fossero contrapposti con quelli della madre, il «diritto alla vita e alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, non è uguale a quello dell'embrione che persona deve ancora diventare». La sentenza dunque dichiarava l'aborto legittimo, nel caso di un pericolo per la salute della donna.

A seguito della pronuncia della Corte, i partiti cominciarono a elaborare le prime proposte di legge sull'aborto, ma queste vennero osteggiate dal movimento femminista. Il Collettivo femminista di Viale Col di Lana a Milano, come molti altri, si distanzierà dalla proposta legislativa contenuta nel documento *Non esprime tutto il movimento*.

Nel frattempo, si mostravano le prime fratture anche all'interno della collaborazione tra Partito radicale e Movimento di liberazione della donna. Alcune componenti uscite dall'Mld daranno vita, sempre nel 1975, al Movimento di liberazione della donna autonomo (Mlda) che, insieme al Collettivo femminista romano, il Collettivo femminista Magliana, il Movimento femminista romano, il Nucleo femminista medicina, Lotta continua e Avanguardia operaia e il Pdup, daranno vita al Comitato romano per l'aborto e la contraccezione (Crac).

Il Crac cercherà di impostare una modalità operativa basata sull'azione e il dialogo con le istituzioni. Fin da subito la collaborazione tra i collettivi romani femministi e i gruppi della sinistra mostrò le sue crepe. Il Comitato si concentrò per organizzare una grande manifestazione nazionale, per scendere in piazza insieme per un aborto «libero, gratuito e

¹⁵⁸ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.69-70.

assistito». L'occasione divenne però una sorta di resa di conti tra le femministe e i compagni della sinistra. Le une volevano procedere da sole, ma il servizio d'ordine di Lotta continua spinse per entrare nel corteo con la forza. La manifestazione mostrò ancora come la politica «maschile» e il femminismo avessero difficoltà a collaborare e come, i compagni di lotta, volessero subito riprendere il posto che spettava loro accanto agli «angeli del ciclostile». Questi incidenti furono il primo segno della rottura tra le donne in Lotta continua e quelle che militavano nel movimento femminista¹⁵⁹. «[...] Laura Cima che, dopo la dissoluzione del gruppo Gramsci, aveva aderito a Lotta continua. Il suo intelligente lavoro di doppia militanza (così si chiamava allora la funambolica condizione di esponente dei gruppi misti extraparlamentari e, nel contempo, di femminista), continuava a consistere nel cercar di capire quel che succedeva dalla parte della “liberazione” [...] Ma quel gruppo e altri consimili, ci definivano sprezzantemente “non politiche”. [...] L'atteggiamento di Laura era quindi sempre sfuggente, enigmatico, come appunto voleva la sua doppia militanza, di controllato coinvolgimento, ma nello stesso tempo di attentissima osservazione di tutto quanto succedeva nel Collettivo»¹⁶⁰. La crisi tra femministe e Lotta continua verrà infine suggellata a Rimini l'anno dopo, nell'ultimo congresso di Lc, quando la componente femminista si scontrerà con il gruppo dirigente dell'amministrazione¹⁶¹.

Tornando alla legge sull'aborto, questa terminò con la definitiva approvazione alla Camera nella primavera del 1978. La legge 194 era un compromesso tra tutte le forze politiche che erano state coinvolte nella battaglia e rifletteva questo accordo. Il testo prevedeva, infatti, l'aborto non oltre i 90 giorni, a meno che il parto o la maternità comportassero un «serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna in relazione anche alle sue condizioni economiche, sociali o familiari o in previsione di anomalie o malformazioni del bambino». Per i suddetti motivi terapeutici, l'aborto era possibile tra il quarto e il quinto mese. La Dc chiese e ottenne, durante la discussione in Parlamento, che la donna dovesse attendere sette giorni dopo la richiesta dell'aborto, a meno che l'intervento non fosse urgente.

Il testo legislativo, pur essendo stato dipinto come una svolta progressista, non mise d'accordo né le forze che si erano battute per ottenerlo, né quelle che lo avevano contrastato.

¹⁵⁹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.70-73.

¹⁶⁰ M.Schiavo, *Movimento a più voci, Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, 2002, Milano, p.83.

¹⁶¹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.70-73.

Le militanti dell'Udi criticarono la mancanza del riferimento all'autodeterminazione femminile, che non era risultato dalla discussione in Parlamento. Il Vaticano rimase contrario alla legge in tutto e per tutto, insistendo che l'aborto fosse un crimine per la religione cattolica. Sul fronte più progressista invece, venne criticata la parte dell'obiezione di coscienza, che consentiva «ampi margini alla non applicabilità della legge». La legge però, benché fosse un compromesso che non aveva raggiunto tutti gli obiettivi desiderati, rimase comunque fondamentale per via del lungo dibattito che la precedette. Riuscì a coinvolgere in tal modo la sessualità femminile e a denunciare, con una forza mai vista prima, le crepe che si nascondevano dietro l'apparenza delle famiglie italiane e riconoscere ciò che le donne facevano da anni in clandestinità.

Infine, nel decennio degli anni Settanta, verrà combattuta anche un'altra fondamentale battaglia, quella per l'approvazione di una legge sulla violenza sessuale. A avviare il dibattito sulla violenza sessuale, fu un tragico fatto di cronaca denominato «il massacro del Circeo». Il 30 settembre del 1975 vennero ritrovati, nel bagagliaio di una Fiat127 a Roma, Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, la prima deceduta, mentre la seconda ancora viva, sopravvissuta alle violenze alle quali era stata sottoposta¹⁶². Dalla ricostruzione dell'efferato crimine, emerse come le ragazze fossero state condotte da tre giovani neofascisti romani in casa di uno di loro, lì picchiate e seviziate a turno e come Donatella fosse riuscita a salvarsi solo fingendosi morta. I tre colpevoli erano poi andati a Roma con le due giovani nel bagagliaio, ma si erano fermati a mangiare ed era stato in quel momento che qualcuno aveva sentito i gemiti di Donatella¹⁶³.

Fu chiaro fin dall'inizio che l'efferato crimine avrebbe avuto un'ampia risonanza mediatica e politica. Subito fu oggetto di uno scontro tra Pierpaolo Pasolini e Italo Calvino, l'uno credeva la violenza dei tre giovani fosse derivata da un corrompimento della società, l'altro contrapponeva invece i valori corrotti della «Roma bene» a quelli di una società migliore. Solo tre giorni dopo l'uscita dell'articolo di Pasolini, «quasi a conferma della sua idea di un imbarbarimento antropologico», verrà ritrovato il corpo dell'intellettuale all'idroscalo di Ostia.

Il processo contro gli assassini del Circeo si svolse a luglio del 1976 e Donatella Colasanti venne difesa da Tina Lagostena Bassi, l'avvocato delle donne anche in altri processi

¹⁶² A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, pp. 288-289.

¹⁶³ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp. 97-98

per stupro. I tre giovani vennero condannati all'ergastolo. Il processo in sé era però un'altra occasione di sofferenza per le vittime. In tribunale furono infatti costrette a rivivere le terribili esperienze di cui erano state protagoniste, come si vedrà nel filmato «processo per stupro», la ripresa di un reale processo che verrà messo in onda dalla Rai nell'aprile del 1979.

Anche sulla violenza sessuale, come era stato per l'aborto, all'interno del movimento femminista si ravvisarono delle divisioni e solo una parte del movimento si mobiliterà, allineandosi con le militanti della sinistra e scendendo per la prima volta a patti con il sistema politico. Il tema della violenza sessuale imponeva, infatti, una collaborazione per riuscire a chiedere giustizia per la violazione del corpo delle donne. L'iter per l'ottenimento della legge non sarà affatto rapido, anzi sarà il più lungo della storia dell'Italia repubblicana¹⁶⁴.

Per la prima volta verrà denunciata una cultura che guardava con «occhio comprensivo» gli uomini, colpevoli di essere «un po' troppo focosi» e invece dava la colpa alla donna di «uscire di casa la sera» e «provocare»¹⁶⁵. Anche all'estero nello stesso periodo, emergevano voci che appoggiavano questo genere di teorie, secondo le quali le donne dovessero essere empatiche e considerare i propri aggressori come «bisognosi d'affetto» e con una «bassa autostima», come emergeva dal libro del 1975 intitolato *How to Say No to a Rapist and Survive*. Nei dibattiti l'attenzione veniva spostata dalla pericolosità maschile a al rischio della vulnerabilità femminile, spingendo le donne a prendersi la responsabilità degli abusi che subivano e dalla violenza maschile si passava alla «colpa delle donne sole e impudenti»¹⁶⁶. Le scuse che venivano presentate in aula dalla difesa dei violentatori, furono denunciate dalle femministe. Le appartenenti dell'Mld affermarono che la nuova definizione di violenza sessuale avrebbe dovuto «sottolineare la mancanza del consenso della vittima»¹⁶⁷.

La mobilitazione nel paese procedette quando a Roma, presso la Casa della donna di Via del Governo Vecchio, si formò un comitato per promuovere una legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale. Sempre a Roma, nel 1978, si svolgerà un convegno sulla violenza sessuale, in cui verrà proposta di avviare un'indagine sulla violenza in relazione a un campione di tremila donne. I risultati mostrarono come il 92,2% delle donne avesse subito

¹⁶⁴ F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp. 97-102.

¹⁶⁵ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p.290.

¹⁶⁶ J. Bourke, *Stupro, storia della violenza sessuale*, Laterza, 2011, pp.489-495.

¹⁶⁷ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p.292.

violenza «fisica, morale o sessuale». Questi dati saranno il punto di partenza per la legge di iniziativa popolare che verrà presentata nell'aprile del 1979¹⁶⁸.

Durante un altro convegno a Milano tra il 27 e il 28 ottobre del 1979 alla Società Umanitaria, si inasprirà il dibattito sulla proposta di legge ed emergerà una divisione tra le femministe milanesi e i gruppi e collettivi di Roma. Dal convegno emergeva come le milanesi non approvassero l'idea di una proposta di legge poiché avrebbe «tradotto in articoli di legge la sofferenza delle donne» e posto la sofferenza come valida per tutte, anche quelle che non desideravano rivolgersi allo Stato. La proposta di legge dell'Udi, dell'Mld e di altri gruppi femministi romani verrà «radicalmente rifiutata» poiché «nega l'esistenza delle donne come sesso differente da quello maschile» e le considera invece solo un gruppo oppresso che avrebbe necessitato di tutela. Secondo le milanesi del convegno della Società Umanitaria le donne sapevano che la violenza sessuale era parte della «violenza invisibile» che regolava il rapporto tra sessi, una violenza che caratterizzava il destino di tutte le donne con varie forme. Era necessario dunque inventare «un nuovo ordine simbolico che legittimasse una volta per tutte la nascita di un'autorità sociale femminile». Non accettavano dunque di scendere a patti con le istituzioni e con il sistema politico, nemmeno per una legge con dei potenziali effetti positivi come quella sulla violenza sessuale.

Il punto centrale della legge era però nella sua ventata di novità. Il testo legislativo considerava infatti le vittime come soggetti a cui fosse stato «retrato un danno irreversibile nella libertà sessuale, nel diritto di cittadinanza, nella propria dignità di persone». Nell'autunno del 1981 si arriverà al primo progetto di legge unificato, al seguito di alcune proposte da parte dei maggiori partiti politici. Il testo era ancora un misto di proposte che cercava di mettere tutto insieme, senza avere un carattere unitario.

Sarà solo quindici anni più tardi, nel 1996, vent'anni dopo l'inizio dell'iter parlamentare, che le «norme contro la violenza sessuale diverranno legge dello stato». Punto fondamentale sarà la qualifica della violenza sessuale come «reato contro la persona» e non più come «reato contro la moralità pubblica e il buon costume» come era in precedenza nel Codice Rocco. Venivano inoltre inasprite le pene in caso di violenza di gruppo e fu prevista la possibilità di un processo a porte chiuse nel caso in cui fosse stata una minore a subire

¹⁶⁸ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp. 109-110.

violenza sessuale, con la precisazione che non fossero ammesse «domande sulla vita privata o sulla sessualità della persona offesa se non sono necessarie alla ricostruzione del fatto»¹⁶⁹.

3.5 La fine del movimento femminista e la sua eredità

Il primo convegno che evidenziò le crepe all'interno del movimento femminista fu quello svoltosi a Paestum nel dicembre del 1976, dove si discusse di «Corpo e sessualità». Durante il convegno «il movimento si guarda allo specchio e, anziché riconnettere i fili delle diverse esperienze che hanno dato spessore e complessità alla nuova pratica del fare, assiste alla sua rovina». Fu chiaro come le tematiche che venivano affrontate nel piccolo gruppo all'interno del convegno, poi non riuscissero a trovare spazio nell'insieme, dove la pratica dell'autocoscienza si perdeva nel turbinio del gruppo più grande.

La «stagione del fare», che aveva portato le donne fuori del gruppo di autocoscienza, non sembrava più così allettante nella dimensione del convegno di Paestum, dal momento che le donne non riuscivano a esprimere al meglio le loro opinioni al di fuori del «piccolo cerchio». Il convegno di Paestum metterà per la prima volta «nero su bianco» questa divisione¹⁷⁰.

L'anno successivo cominciò quel processo che avrebbe portato il movimento a ridefinirsi e a guardarsi indietro, designando gli anni precedenti come quelli del «femminismo storico». I fattori che causarono il disfacimento dell'unità del movimento erano visibili nella seconda metà degli anni Settanta. Le cause interne erano principalmente le differenze sugli obiettivi politici da raggiungere e le difficoltà derivate dalla fine dell'autocoscienza e del tentativo del fare. Tra le cause esterne invece, contribuirono per la maggior parte il clima di tensione che si respirava negli «anni di piombo» e la recessione economica che stava investendo l'Italia¹⁷¹. Il solco tra società e Stato si comincerà ad allargare sempre di più, «la politica si allontana dalla società» e «la gente si allontana dalla politica». Inoltre, la società italiana alla fine degli anni Settanta cominciò a mostrare dei segni di cambiamento anche nei suoi modelli sociali e culturali. Il movimento operaio verrà sostituito dai ceti medi urbani e, al Centro e al Nord le donne mutarono la loro condizione da casalinghe a impiegate,

¹⁶⁹ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp. 109-112.

¹⁷⁰ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.95-96.

¹⁷¹ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p. 297.

insegnanti e segretarie; al Sud la situazione rimase la stessa per le donne, ovvero quella di riempire le mancanze dove c'erano e «riempire i buchi» dello Stato assistenziale¹⁷².

Il pensiero femminista si modificò con il cambiare della società. Cominciò a ridursi la partecipazione al movimento, ma ciò si tradusse in un impegno delle protagoniste più di stampo individuale¹⁷³. Il pensiero femminista «nell'epoca del degrado crescente della cultura e della politica, sceglie la conoscenza». Le pensatrici presero spunto dai *Women's Studies* anglosassoni e analizzarono l'esperienza femminile in vari ambiti del sapere¹⁷⁴, come ad esempio nel caso della comunità filosofica Diotima. Quest'ultima nacque nel 1983 nell'Università di Verona e le sue componenti erano accomunate da una «forte spinta alla conoscenza»¹⁷⁵ e da un desiderio di spezzare «l'universalismo asessuato della filosofia tradizionale», dando una chiave di lettura femminile al mondo filosofico, modificando per prima cosa la concezione della relazione originaria con la madre.

Negli anni Ottanta e Novanta, vicini ai *Women's Studies*, nacquero i *Cultural* e i *Subaltern Studies*, i primi in Gran Bretagna negli anni Sessanta, i secondi in India all'inizio degli anni Ottanta. Entrambi desideravano dare una nuova interpretazione alla storia, di stampo gramsciano, dunque partendo «dal basso» e concentrandosi su quelle categorie che non erano state considerate nella scrittura della storia tradizionale, come i subalterni, i poveri e le donne. Il desiderio di riscrivere la storia si fece dunque un obiettivo culturale e non più un cambiamento che partiva dalle piazze. Quando, al di fuori del movimento, «la superficialità diventa moneta corrente, il femminismo si fa scienza»¹⁷⁶.

¹⁷² F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, pp.199-200.

¹⁷³ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, pp. 298-299.

¹⁷⁴ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.201.

¹⁷⁵ A. Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p.299.

¹⁷⁶ F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012, p.203.

CONCLUSIONI

Lo studio ha proposto un quadro sia storico che culturale del movimento femminista italiano, che si dimostrò un'esperienza inconfondibile per la sua unicità e che seppe fare della differenza con l'altro sesso un punto di forza della propria analisi.

Il primo capitolo ha tracciato un'analisi storica del fenomeno, ricercando le origini del femminismo nell'Italia del secondo dopoguerra, tra le donne che avevano preso parte alla Resistenza e maturato una differente concezione del proprio ruolo nella società. Sono state, dunque, analizzate le forme iniziali delle associazioni femministe, ripercorrendo la storia dell'Unione delle donne italiane e del rapporto tra il movimento e le associazioni operaie.

Nel secondo capitolo si sono analizzate le leggi sul lavoro delle donne tra gli anni Sessanta e Settanta, norme perlopiù derivate da compromessi tra le parti sociali. La legislazione che ne risultò fu spesso fonte di accordo e non ebbe la forza di effettuare i cambiamenti radicali che erano stati previsti in origine.

Infine, nel terzo capitolo, è stata effettuata una più specifica analisi del movimento femminista: inizialmente l'esperienza partì da gruppi di autocoscienza, nei quali le donne intrattenevano un confronto personale e diretto tra loro, poi si ampliò con la «stagione del fare», nella quale si tentò di instaurare un dialogo con la società civile e le istituzioni del paese. Quest'ultima fase però, non rispecchiò le origini del movimento ed ebbe vita breve dopo l'ottenimento della legge 194 sull'aborto.

BIBLIOGRAFIA

- G.Ascoli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Franco Angeli editore, Milano, 1976.
- M.V.Ballestrero, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- F.Barbagallo, *L'Italia repubblicana, dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma, 2009.
- F.Baruffini, R.Billi, R.Livraghi, E.Sicuri, *Flessibilità e parità*, Bologna, 2003.
- S.D.Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il saggiatore, Milano, 1977.
- T.Bertilotti, A.Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, 2005.
- C.Bonaccorso, *Lavoro a domicilio, legge 18 dicembre 1973 n.877*, Buffetti editore, 1975.
- J.Bourke, *Stupro, storia della violenza sessuale*, Laterza, 2011.
- S.Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Editori Laterza, Bari, 2007.
- P.Craveri, *L'arte del non governo: l'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio Editori, Venezia, 2016.
- P.Gabrielli, *La pace e la Mimosa: L'Unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005.
- F.Lussana, *Il movimento femminista in Italia, esperienze, storie, memorie*, Carrocci, Roma, 2012.
- A.Ribero, *Una questione di libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999.
- G.Scirè, *Il divorzio in Italia*, Mondadori, Torino, 2007.
- G.Scirè, *L'aborto in Italia, storia di una legge*, Mondadori, Torino, 2008.
- M.Schiavo, *Movimento a più voci, Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, 2002, Milano.
- F.P.Schioppa, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977.

ABSTRACT

This thesis is a study of the feminist movement in Italy during the Sixties and the Seventies, with the aim to understand its origins and its potentiality of societal change.

The reasons of the study are driven from a personal interest in the feminist movement, and are developed to comprehend its origins and to have a better understanding of the most recent events.

The objective of the thesis is, thus, to propose an historical analysis of the phenomenon and to contextualize it with other feminist movements such as the French and the American.

The work is organized in three chapters.

The first one is an historical analysis of the Italian feminist movement, starting from the second post-war period, until the Sixties. The purpose is to reconstruct the origin of the movement from the resistance, where the women matured a different conception of their place in the society and started to form the first feminist associations like the *Unione delle donne italiane*.

The second chapter examines the labour law for women between the Sixties and the Seventies, mostly originated from compromises between the social parts, understandings that in the end didn't bring any radical results.

In the end, the third chapter, illustrates the history and the evolution of the movement in the Sixties and the Seventies, its development and the role that he had into bringing the attention of the politics to still marginal themes. However the last phase, in which women of the feminists groups have finally come to terms with the civil society, didn't last that long after the approval of the law 194 on the abortion.